

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praevalent

Anno CLXVI n. 97 (50.203)

Città del Vaticano

martedì 28 aprile 2026



Leone XIV in visita alla Pontificia Accademia Ecclesiastica traccia l'identikit del diplomatico della Santa Sede A servizio della pace, della verità e della giustizia

«Partecipando del ministero del Successore di Pietro», il «Sacerdote diplomatico pontificio accoglie e coltiva una vocazione speciale a servizio della pace, della verità e della giustizia». Lo ha evidenziato Leone XIV rivolgendosi alla comunità della Pontificia Accademia Ecclesiastica, dove si è recato in

visita ieri pomeriggio, lunedì 27 aprile, in occasione del 325° anniversario di fondazione dell'istituzione che forma il personale delle rappresentanze pontificie.

Agli studenti il Papa ha raccomandato di continuare a indicare la strada «non della contrapposizione e della rivendicazione»,

ma della «tutela per la dignità della persona, dello sviluppo per i popoli e per le comunità e della promozione della cooperazione internazionale»: i soli strumenti che consentono di avviare «autentici cammini di pace».

PAGINA 2

SOMALIA Questione di vita o di morte

Mezzo milione di bambini a rischio sopravvivenza a causa della penuria di alimenti salvavita, aggravata dalla guerra in Iran che ha provocato interruzioni nelle spedizioni

Latte terapeutico e pasta di arachidi: scarseggiano sempre di più in Somalia questi alimenti ricchi di nutrienti essenziali. Da essi dipende la vita o la morte di quasi mezzo milione di bambini sotto i 5 anni che soffre di malnutrizione acuta grave o deperimento, la forma di fame più pericolosa. Nel Paese già colpito dalla carestia e dai drastici tagli agli aiuti esteri, la guerra tra Stati Uniti e Iran ha aggravato l'emergenza, a causa delle interruzioni nelle spedizioni e dell'aumento dei prezzi. La penuria di alimenti salva-

vita ha infatti costretto alcune cliniche di Baidoa e Mogadiscio a rifiutare bambini gravemente malnutriti e a razionare le forniture, come riporta Reuters. «Se le cure sono discontinue, i bambini rischiano di indebolirsi, sia fisicamente che mentalmente. E potrebbe non essere possibile poi riparare la situazione», ha dichiarato l'infermiere Hassan Yahye Kheyre. Secondo l'International Rescue Committee (Irc), che rifornisce la struttura dove lavora l'operatore, entro due settimane si esauriranno i 225 cartoni di pasta di

arachidi rimasti. Shukri Abdulkadir, coordinatore dell'Irc in Somalia, ha affermato di aver annullato un ordine che avrebbe sfamato oltre 1.000 bambini e che era rimasto bloccato due mesi fa nel porto indiano di Mundra, ora congestionato da merci impossibilitate ad attraccare nel Golfo. Ha quindi effettuato un ordine d'emergenza per 400 cartoni da Nairobi e sta trasferendo le provviste da Mogadiscio a Baidoa in attesa della consegna. Ma l'aumento

SEGUE A PAGINA 4

Crisi esplosiva per gli attacchi condotti da gruppi jihadisti e milizie tuareg Il Mali e la crescente instabilità nel Sahel

Considerato un nodo strategico negli equilibri geopolitici dell'Africa occidentale, il Mali - Paese del Sahel centrale - sta attraversando una fase di forte instabilità a causa dell'intensificarsi degli attacchi condotti da gruppi jihadisti e milizie tuareg contro le forze governative. Le offensive, spesso coordinate o concomitanti in diverse aree del nord e del centro del Paese, mettono in evidenza la persistente fragilità dello Stato maliano, già indebolito da anni di conflitti interni, colpi di Stato e difficoltà nel controllo del territo-

rio.

Secondo gli esperti, si tratta dei più gravi e significativi assalti da oltre un decennio e gli episodi di violenza hanno coinvolto sia la capitale, Bamako, che le importanti città di Kidal e Mopti. Il ministro della Difesa, Sadio Camara, è stato ucciso nella città di Kati e anche il capo dei servizi segreti, Modibo Koné, è morto durante i raid, segno della portata e della precisione delle offensive. Kidal è caduta sotto il controllo delle

SEGUE A PAGINA 4

Lettera del Papa per la concessione dell'Ecclesiastica Communiono al Patriarca di Baghdad dei Caldei

PAGINA 2

ALL'INTERNO

(s)Punti di vista

Oltre fisico e metafisico

BOSTJAN MARKO TURK A PAGINA 5

#CantiereGiovani

Chi chiamo quando sono felice

PAGINE 6 E 7

QUATTRO PAGINE

In scena alla Sapienza «Le troiane» interpretato da cinque detenute della Casa circondariale di Civitavecchia

Prendendo a prestito la voce di Ecuba

SILVIA GUIDI
NELL'INSERTO SETTIMANALE

LA BUONA NOTIZIA

Il Vangelo della V domenica di Pasqua (Giovanni, 14,1-12)

Tra paura, memoria e promessa

di NICOLA LAGIOIA

Si è consumata l'Ultima Cena, Giuda è scomparso nella notte per tradire Gesù (lo stesso Gesù ha annunciato che Pietro lo rinnegherà), per i discepoli arriva il momento più duro. È capitato a tutti, nella vita, sentire che la propria comunità (il gruppo di amici, di lavoro, i sodali su cui facciamo affidamento, di cui facciamo ancora parte) si sta per sgretolare. Cerchiamo di tenere insieme i pezzi, ma tutto si disfa tra le nostre mani. Vorremmo essere talmente saldi, virtuosi, intelligenti, pazienti, persino furbi, da evitare che le forze della disgregazione abbiano la meglio. Ma

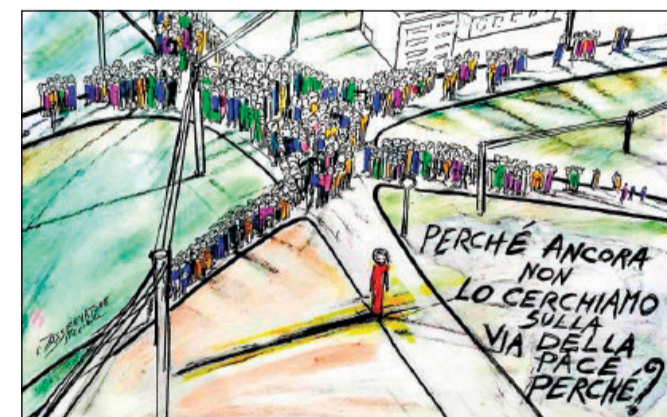


Illustrazione di José Corvaglia

l'entropia, ci hanno detto, è la legge del mondo. Gli apostoli sanno che la fine è vicina e si rivolgono a Gesù, cercano rassicurazioni. Sono disperati. «Come possiamo conoscere la via?», chiede

SEGUE A PAGINA 8

Leone XIV in visita alla Pontificia Accademia Ecclesiastica
traccia l'identikit del diplomatico della Santa Sede

A servizio della pace della verità e della giustizia

«Partecipando del ministero del Successore di Pietro», il «Sacerdote diplomatico pontificio accoglie e coltiva una vocazione speciale a servizio della pace, della verità e della giustizia». Lo ha evidenziato Leone XIV rivolgendosi alla comunità della Pontificia Accademia Ecclesiastica, dove si è recato in visita ieri pomeriggio, lunedì 27 aprile, in occasione del 325° anniversario di fondazione dell'istituzione che forma il personale delle rappresentanze pontificie. Ecco il testo del discorso pronunciato dal Papa nella cappella della struttura romana in piazza della Minerva.



Eminenza, Eccellenze, carissimi Superiori e Alunni della Pontificia Accademia Ecclesiastica,

sono lieto di compiere la mia prima visita come Romano Pontefice presso questa antica e nobile Istituzione, in occasione del giubileo per il suo 325° anniversario di fondazione. Già quando qualche anno fa, nel quadro degli incontri proposti agli Alunni, venni qui a dare la mia testimonianza in qualità di Prefetto del Dicastero per i Vescovi, ebbi modo di riflettere sulla missione essenziale che svolge l'Alma mater dei Diplomatici pontifici. Oggi, a quasi un anno dall'inizio del mio Ministero petrino, accompagnato dal solerte impegno della Segreteria di Stato e delle Rappresentanze Pontificie, quei sentimenti hanno trovato conferma. Guardo perciò con profonda gratitudine alla storia di dedizione e di servizio che

questa gioiosa ricorrenza celebra.

Tale storia – radicata nella cattolicità stessa della Chiesa – nel corso dei secoli ha visto una catena ininterrotta di sacerdoti, provenienti da varie parti del mondo, contribuire con le proprie umili forze alla costruzione di quella unità in Cristo che, nella diversità delle origini, fa della comunione una caratteristica fondamentale del servizio diplomatico della Santa Sede. I passaggi di riforma – di cui l'ultimo in ordine di tempo voluto dal mio immediato Predecessore, di venerata memoria – hanno sempre mirato a custodire questa nota distintiva e costitutiva dell'azione della nostra diplomazia, chiamata ogni giorno a pregare e lavorare «*ut unum sint*» (Gv 17, 21).

In particolare, i recenti mu-

tamenti relativi a diversi aspetti della formazione accademica e intellettuale, hanno dato all'Istituzione l'autonomia necessaria per rinnovare l'impianto di studio delle discipline giuridiche, storiche, politologiche ed economiche, insieme a quello delle lingue in uso nelle relazioni internazionali. Mi preme tuttavia ribadire che la riforma più importante richiesta a chi varca la soglia di questa Comunità, è quella di un costante esercizio di conversione, volto a coltivare «la prossimità, l'ascolto attento, la testimonianza, l'approccio fraterno e il dialogo [...] coniugate con l'umiltà e la mitezza» (FRANCESCO, Chirografo *Il ministero petrino*, 25 marzo 2025): virtù che devono permeare tutto il vostro ministero sacerdotale.

L'incontro di oggi, in questa



Da 325 anni segno di speranza tra le tensioni del mondo

Lo svelamento di una targa in marmo e un francobollo commemorativo, ma soprattutto l'incontro con la comunità e in particolare gli alunni, i futuri diplomatici della Santa Sede. Così Leone XIV ha trascorso il pomeriggio di ieri, 27 aprile, alla Pontificia Accademia Ecclesiastica (Pae), dove si è recato intorno alle 18, in occasione del 325° anniversario della fondazione.

Giunto in automobile a piazza della Minerva, dopo un cenno di saluto alla folla assiepata attorno all'obelisco dell'elefantino progettato dal Bernini, il Papa ha attraversato le colonne ioniche che fiancheggiano il portone monumentale di accesso al Palazzo in cui ha sede la Pae. Si è trattato della prima visita da Pontefice alla «scuola dei nunzi» anche se Prevost vi era già stato prima di salire sul soglio di Pietro, in veste di prefetto del Dicastero per i vescovi.

Nella Sala della Targa, Leone XIV ha scoperto la placca marmorea in ricordo dell'anniversario; quindi nella Sala dei Papi ha svelato il francobollo commemorativo, firmato da lui stesso, dal cardinale Pietro Parolin, segretario di Stato e Protettore della Pae, da suor Raffaella Petrini, presidente del Governatorato dello Stato della Città del Vaticano, e dall'arcivescovo Salvatore Pennacchio, presidente dell'Accademia.

Il Vescovo di Roma ha prima timbrato il francobollo e poi firmato il libro degli ospiti della casa, quindi ha salutato la Commissione amministrativa della Pae, il personale e altre realtà direttamente coinvolte nelle celebrazioni del Giubileo dell'Accademia, tra cui la Fondazione Domenico Bartolucci e le Poste Vaticane. Erano presenti gli arcivescovi Paolo Rudelli, sostituto della Segreteria di Stato, Paul-Richard Gallagher, segretario per i Rapporti con gli Stati e le Organizzazioni

internazionali, Luciano Russo, segretario della Sezione per il personale di ruolo diplomatico, e Petar Rajić, prefetto della Casa Pontificia.

Nella cappella, dopo aver pregato in ginocchio, il Papa ha rivolto il suo discorso agli alunni della Pae. Da parte sua l'arcivescovo Pennacchio ha sottolineato come la visita del Papa sia «motivo di incoraggiamento nel cammino di preparazione al servizio diplomatico della Santa Sede». Il presule ha inoltre ricordato le origini dell'Accademia – fondata nel 1701 da Clemente XI su iniziativa dell'abate Pietro Garagni e per ispirazione del beato Sebastiano Valfrè – che oggi conta trentasette alunni, provenienti da ventotto Paesi, di cui undici in partenza per l'anno missionario.

«Si tratta di una realtà – ha spiegato il presidente – che testimonia concretamente l'universalità della Chiesa e la ricchezza delle sue culture, chiamate a convergere in un unico servizio di comunione e di pace». Un servizio che, in un mondo segnato da tensioni e conflitti, deve essere «segno di speranza, attraverso uno stile fatto di ascolto, equilibrio e dedizione». Il nunzio apostolico Pennacchio ha anche fatto gli auguri al cardinale Parolin per il 46° anniversario di ordinazione sacerdotale, avvenuta il 27 aprile 1980.

Successivamente, di nuovo nella Sala della targa è stata scattata la foto ufficiale con la comunità della Pae, quindi il Pontefice si è congedato dagli alunni.

Infine, nell'atrio di Sant'Antonio abate, Leone XIV ha incontrato le suore della Comunità apostolica di Maria sempre Vergine (Camsvi), che svolgono il loro servizio all'interno dell'Accademia. Dopo circa un'ora dal suo arrivo, il Papa è salito in automobile per fare rientro in Vaticano.

Casa che ha contribuito alla crescita intellettuale, umana e spirituale di vari Santi e Beati – tra cui alcuni miei illustri Predecessori –, è per me l'occasione per delineare con voi alcuni tratti del Sacerdote diplomatico pontificio che, partecipando del ministero del Successore di Pietro, accoglie e coltiva una vocazione speciale a servizio della pace, della verità e della giustizia.

Egli deve essere, prima di tutto, un messaggero dell'annuncio pasquale: «Pace a voi!» (Gv 20, 19). Anche quando le speranze di dialogo e riconciliazione sembrano svanire e la pace «come la dà il mondo» viene calpestata e messa a dura prova, voi siete chiamati a continuare a portare a tutti la parola di Cristo Risorto: «Vi lascio la pace, vi do la mia pace» (Gv 14, 27). E prima ancora di tentare di costruirla con le nostre povere forze, davanti a quanti non la ricercano come dono di Dio, la vostra missione vi chiama ad esserne «ponti» e «canali», perché la grazia che viene dal cielo possa farsi strada tra le pieghe della storia.

Il Diplomatico pontificio poi, – operando nei più diversi contesti culturali e negli Organismi Internazionali – è particolarmente inviato a testimoniare la Verità che è Cristo, portandone il messaggio nel consenso delle Nazioni, e facendosi segno del Suo amore per quella porzione di umanità, che è affidata alla sua missione di pastore, prima ancora che di diplomatico. Come ho avuto modo di indicare all'inizio di quest'anno al Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede, oggi è fortemente necessario che «le parole tornino ad esprimere in modo inequivoco realtà certe», perché «solo così può riprendere un dialogo autentico e senza fraintendimenti» (Discorso al Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede, 9 gennaio 2026). Anche per questo è importante che portiate al mondo il Verbo della Vita, che si è rivelato non con l'affermazione di principi e idee astratti, ma facendosi carne.

Infine, voi vi preparate a svolgere un peculiare ministero, che non si declina solo nella tutela del bene della comunità cattolica, ma di tutta la famiglia umana che abita una determinata Nazione o che partecipa delle istanze dei diversi Organismi internazionali. Ciò vi vuole promotori di tutte le forme di giustizia che aiutano a riconoscere, ricostruire e proteggere l'immagine di Dio impressa in ogni persona. Nella difesa dei diritti umani – tra cui spiccano quelli alla libertà religiosa e alla vita –, vi raccomando perciò di continuare a indicare la strada, non della contrapposizione e della rivendicazione, ma della tutela per la dignità della persona, dello sviluppo per i popoli e per le comunità e della promozione della cooperazione internazionale. Sono questi i soli strumenti che consentono di avviare autentici cammini di pace.

Cari Superiori e Alunni, in un mondo segnato da tensioni, che sembra fare dei conflitti l'unico modo per affrontare bi-



sogni e istanze, le nostre capacità di spenderci per il dialogo, l'ascolto e la riconciliazione possono sembrare insufficienti, a volte perfino inutili. Questo non ci deve scoraggiare! Continuiamo ad invocare con fiducia il dono della pace di Cristo, senza timore. E siate certi che il vostro generoso ministero, in qualsiasi tempo e in qualsiasi luogo, sarà sempre strumento per promuovere e

custodire la dignità di ogni uomo e donna, creati a immagine e somiglianza di Dio, e per incrementare il bene comune.

Con questi auspici e con paterna benevolenza, invoco su ciascuno di voi e sul futuro cammino della Pontificia Accademia Ecclesiastica, per intercessione della Beata Vergine Maria e di Sant'Antonio Abate, vostro Patrono, la Benedizione Apostolica.

Lettera del Papa per la concessione dell'Ecclesiastica Communio al Patriarca di Baghdad dei Caldei

Il Santo Padre Leone XIV, in data 24 aprile 2026, ha concesso l'Ecclesiastica Communio richiestaGli, in conformità al Can. 76 § 2 del CCEO, da Sua Beatitudine Poliss III Nona, canonicamente eletto Patriarca di Baghdad dei Caldei il 12 aprile 2026 dal Sinodo dei Vescovi della propria Chiesa sui iuris, celebrato a Roma. Si pubblica di seguito il testo della Lettera – diffusa oggi, 28 aprile – che Sua Santità Leone XIV ha indirizzato al Patriarca di Baghdad dei Caldei per la concessione dell'Ecclesiastica Communio:

A Sua Beatitudine
POLISS III NONA
Patriarca di Baghdad dei Caldei

Ho ricevuto la pregiata Lettera con la quale Vostra Beatitudine, canonicamente eletta Patriarca di Baghdad dei Caldei il 12 aprile 2026 dal Sinodo dei Vescovi di codesta Chiesa, celebrato a Roma, mi ha chiesto a norma del canone 76 § 2 del *Codex Canonum Ecclesiarum Orientalium*, la concessione della Comunione Ecclesiastica.

Al riguardo, è con animo colmo di gioia che Le concedo l'Ecclesiastica Communio, quale espressione e vincolo della piena comunione con la Sede Apostolica, nel comune servizio all'unità nella Chiesa e alla edificazione del Corpo di Cristo.

Mi è gradito elevare fervide preghiere affinché Vostra Beatitudine, quale Padre e Capo di codesta amata Chiesa sui iuris, eserciti con sollecitudine pastorale il ministero affidatoLe, guidando il Popolo di Dio secondo il Cuore di Cristo e confermandolo nella fede, nella speranza e nella carità.

Lo Spirito Santo La sostenga nel compimento della missione ricevuta, perché la Chiesa Caldea, ricca della sua antichissima tradizione apostolica e segnata dalla testimonianza luminosa di numerosi martiri e confessori, continui a rendere fecondo l'annuncio del Vangelo, come fece con mirabile spirito missionario, rafforzando la comunione ecclesiale nel territorio proprio e in quelli della sempre più vasta diaspora.

Nel rivolgere il mio paterno saluto ai Vescovi membri del Sinodo, al clero, ai religiosi e alle religiose, ai seminaristi, ai candidati alla vita consacrata e a tutti i fedeli laici, affido Vostra Beatitudine alla materna intercessione della Beata Vergine Maria, Madre della Chiesa, e alla protezione dei santi Addai e Mari.

L'elezione di Vostra Beatitudine è avvenuta nel giorno in cui la liturgia caldea fa memoria dell'incontro del Risorto con San Tommaso, dal quale trae origine la viva tradizione di codesta Chiesa; l'Apostolo che ha riconosciuto nelle piaghe luminose di Gesù la manifestazione misericordiosa del suo Signore e Dio accompagni il Suo ministero patriarcale nel segno della fede, che tanto coraggio e perseveranza domanda a molti fedeli delle comunità caldee che fronteggiano, da veri credenti, orgoglio della Chiesa, prove spesso alquanto impervie.

A Vostra Beatitudine imparto di cuore la Benedizione Apostolica, pegno di consolazione nel Signore.

Dal Vaticano, 24 aprile 2026

LEONE PP. XIV

Giubileo della Speranza: il più partecipato della storia

Dall'analisi di un'indagine svolta da sociologi di vari atenei italiani

di ROBERTO CIPRIANI*

Un invito a rivedere la propria vita, a rafforzare la fede, a conoscere meglio il significato dell'Anno Santo, soprattutto partecipando agli incontri religiosi: è ciò che emerge, fra l'altro, dall'analisi dei questionari cartacei e online compilati da migliaia di fedeli che hanno partecipato al Giubileo della Speranza, univoci nel raccontare il valore positivo dell'esperienza spirituale vissuta. Come già per l'Anno Santo del 2000 e quello della Misericordia nel 2015-2016, alcuni sociologi di varie università italiane hanno svolto una duplice indagine, sia quantitativa (con 6344 questionari), sia qualitativa (con 100 interviste focalizzate, svolte in varie parti d'Italia). I volumi che interpreteranno i risultati delle diverse indagini saranno otto, come già per il 2000 e il 2015-2016. Nel frattempo si possono fornire le prime risultanze dello studio.

Al momento sono già disponibili i dati tratti dai 1508 questionari cartacei, compilati dai pellegrini italiani che in piazza San Pietro, nei mesi di ottobre e novembre 2025, hanno preso parte a diverse udienze pontificie (i fogli sono stati riempiti nei tempi di attesa, prima dell'arrivo del Papa). Si sono poi aggiunti, fino al 10 gennaio 2026, altri 6344 questionari, redatti online su un sito apposito, aperto al pubblico dai 18 anni di età in su, costituito da soggetti residenti in 74 diocesi italiane. I questionari completati sono stati 2797, quelli mancanti di qualche risposta 2029, ma anche di questi ultimi si è tenuto debito conto perché costituiscono comunque una fonte di informazione. Sulle interviste è appena iniziato un lungo e articolato procedimento di analisi del contenuto. Sono invece ancora in corso le indagini riguardanti il mondo carcerario, in relazione al Giubileo dei detenuti, e il mondo sanitario (personale medico e infermieristico, malati, disabili, volontari, eccetera). Ulteriore esame meritano l'utilizzo dell'intelligenza artificiale, il mondo digitale e dei media legato all'evento Anno Santo.

Frequentatori abituali dei pellegrinaggi (molti di essi hanno preso parte a uno o più viaggi a contenuto religioso negli ultimi tre anni), i partecipanti al Giubileo mostrano un forte senso di appartenenza alla Chiesa (un buon numero di intervistati fa anche parte di un'organizzazione cattolica, prevalentemente parrocchiale). Piuttosto elevate sono le percentuali sulla frequentazione della messa: relativamente ai questionari online, è del 43 per la partecipazione festiva e infrasettimanale, del 42 per la frequentazione domenicale; per quanto riguarda invece gli intervistati in piazza San Pietro la cifra si attesta sul 57 per cento in termini di frequenza



settimanale e infrasettimanale. Analogo discorso vale per il ricorso alla preghiera che, recitata almeno una volta al giorno, oscilla fra l'80 e il 60 per cento.

Il campione interessato dall'indagine è composto più da donne che da uomini, più da coniugati che da celibi e

I questionari compilati dai fedeli sono univoci nel raccontare il valore positivo dell'esperienza spirituale vissuta

nubili, più da adulti e anziani che da giovani, mentre vede un sostanziale equilibrio tra laureati e diplomati. In generale, sono per metà occupati e per metà in altra condizione e sono più lavoratori dipendenti che autonomi.

Ma quanti pellegrini hanno partecipato al Giubileo della Speranza che si è svolto dal 25 dicembre 2024 al 6 gennaio 2026? Sulla base di complesse analisi comparative nel corso degli anni più

recenti, in relazione alle permanenze a Roma da parte di ospiti di diversa provenienza, fin dal 2021 erano state rese note alcune previsioni sui flussi di mobilità nel 2025. Il dato previsto era di 30.980.752 italiani (in leggera prevalenza) e stranieri ed è stato quasi puntualmente confermato, cinque anni dopo, da quanto comunicato ufficialmente dal Dicastero per l'evangelizzazione, cioè 33.475.369 pellegrini (in larga maggioranza stranieri). Ci si trova di fronte a un universo di persone

non noto a priori e neppure accertabile sul campo, perché sono molte e diverse le variabili in gioco, ragioni per cui numerose presenze giubilari sfuggono in effetti a qualsiasi controllo. Va tenuto presente un duplice ordine di fattori non quantificabili: l'insieme di coloro che sono venuti a Roma per un solo giorno, senza soggiornarvi, e quello di quanti hanno goduto dell'ospitalità di familiari e amici. Entrambe le categorie di persone non rappresentano

un'entità numerica marginale e dunque contribuiscono in misura preponderante a colmare il divario fra presenze accertate e presenze stimate.

Ci sono comunque alcune certezze e riguardano l'occupazione delle stanze di albergo, delle residenze di accoglienza, nonché delle soluzioni *bed and breakfast*: a Roma e provincia nel 2025 sono state 52,9 milioni le presenze alberghiere (nel 2024 erano state 51,4 milioni). Tuttavia tali cifre vanno all'incirca dimezzate, considerando che la permanenza media si aggira su due giorni, ma andrebbero aggiunte le presenze nel circondario regionale (dal Viterbese al Reatino, dal Frusinate all'area pontina). Insomma, quello che manca nei dati ufficiali è facilmente compensato da quanto sfugge a ogni più scrupolosa e attenta disamina della mobilità personale. Per non dire della cospicua realtà rappresentata dalle case religiose, dagli istituti di formazione e dalle residenze messe a disposizione da enti e associazioni.

Significativi sono poi i numeri relativi agli incontri dei fedeli con i due papi succedutisi nel 2025, secondo quanto comunicato dalla Prefettura della casa pontificia. Con Francesco hanno preso parte alle udienze 70.820 persone, alle liturgie 62.000 e all'Angelus 130.000; con Leone XIV alle udienze 1.217.300 persone, alle liturgie 796.500 e all'Angelus 900.000. Nell'insieme si è raggiunta la cifra di 3.176.620 presenze. In conclusione si può affermare che il Giubileo della Speranza è stato il più frequentato della storia.

*Docente emerito di sociologia all'Università Roma Tre

Dichiarazione della Comece al termine della plenaria Agire in modo unito per costruire la pace

NICOSIA, 28. L'Unione europea e i suoi Stati membri continuano «ad agire in modo unito e con determinazione, intensificando il loro impegno diplomatico, politico e umanitario per proteggere la dignità umana, sostenere il diritto internazionale e appoggiare iniziative inclusive di costruzione della pace, garantendo che le voci di tutti, comprese le comunità religiose, siano ascoltate e i loro diritti rispettati». È l'esortazione della Comece (Commissione delle Conferenze episcopali dell'Unione europea), diffusa a conclusione dell'assemblea plenaria di primavera, svoltasi a Cipro dal 22 al 24 aprile. I presuli delegati, nella dichiarazione dal titolo *Un appello urgente a cercare la pace e a perseguirla*, hanno espresso la loro forte preoccupazione per la sorte di «tutti coloro che soffrono a causa della violenza devastante, dell'instabilità e dell'ingiustizia in Terra Santa, in Libano, in Iran e nella più ampia regione del Medio Oriente». I vescovi hanno rivolto un pensiero ad altre aree geografiche interessate da guerre che si protraggono da diversi anni. «Portiamo nei nostri cuori e nelle nostre menti in modo speciale l'Ucraina, il Sudan, così come altre parti del mondo che subiscono il male della guerra e della violenza. Siamo profondamente rattristati da queste tragedie – si legge nella dichiarazione – che causano la perdita di innumerevoli vite umane, distruzione diffusa e crisi umanitarie che colpiscono tante famiglie».

Da Cipro, terra caratterizzata da un ricco patrimonio culturale e religioso, ma anche da una storia che continua a portare le ferite della divisione, «ci viene ricordata l'importanza di sforzi costanti verso la costruzione della fiducia e la riconciliazione. Siamo stati profondamente commossi dalla testimo-

nianza delle comunità maronite nella parte settentrionale dell'isola, la cui presenza continua è importante per promuovere il dialogo e contribuire a una cultura dell'incontro».

La Comece ha ricordato che il Mediterraneo è una delle dimensioni fondanti dell'identità europea, sottolineando che dovrebbe ricevere maggiore attenzione da parte dell'Ue ed essere plasmato «non dalla diffidenza e dal confronto, ma da politiche che promuovano l'incontro, il dialogo, la riconciliazione, lo sviluppo e la pace». Quindi ha richiamato l'Ue ad un maggiore protagonismo nel campo della diplomazia e dei negoziati. «L'Unione europea – hanno sottolineato i vescovi – nata come progetto di pace, ha la responsabilità particolare di agire come forza credibile per la pace e promotrice attiva della stabilità e del dialogo in tutta la regione mediorientale, contribuendo al contempo alla sicurezza marittima ed energetica e agli sforzi di non proliferazione nucleare nell'ambito di un processo di pace globale. Allo stesso tempo – hanno aggiunto – l'Ue è chiamata a esercitare solidarietà con gli Stati membri colpiti dall'instabilità regionale e a rispondere adeguatamente alle ripercussioni di questi conflitti all'interno delle società europee, in particolare per quanto riguarda la promozione della coesione sociale e la gestione dell'aumento del costo della vita».

A Nicosia, nel contesto della presidenza cipriota del Consiglio dell'Ue, i presuli hanno avuto l'opportunità di dialogare con la vice ministro della Cultura, Vasiliki Kassianidou, con la quale hanno parlato delle principali sfide che Cipro si trova ad affrontare, come la persistente divisione dell'isola, l'accesso ai luoghi di culto cristiani e la tutela del patrimonio culturale.

Giornata mondiale per la sicurezza e la salute sul lavoro. A colloquio con Gianni Rosas, direttore dell'Ufficio Oil per Italia e San Marino

Equità e trasparenza per il benessere dei lavoratori

di DAVIDE DIONISI

Lo stress, il bullismo e gli orari impossibili uccidono 840.000 lavoratori all'anno. È quanto emerge dall'ultimo rapporto mondiale dell'Organizzazione internazionale del lavoro (Oil) pubblicato in occasione della Giornata mondiale per la sicurezza e la salute sul lavoro, che si celebra oggi.

«I rischi psicosociali, ma anche gli altri rischi per la salute e sicurezza sul lavoro, devono essere affrontati nel contesto degli ambienti di lavoro che sono dei veri e propri sistemi caratterizzati da una serie di elementi che interagiscono tra loro», spiega Gianni Rosas, direttore Ufficio Oil per l'Italia e San Marino. «Questi rischi non sono il risultato di una fragilità individuale del lavoratore o della lavoratrice, né il prodotto di un singolo fattore. Essi devono essere compresi in relazione a come il lavoro è progettato, organizzato e governato nel suo insieme. Ecco perché per migliorare la salute psicosociale è necessario investire nei sistemi, piuttosto che intervenire sui singoli individui». Il documento analizza i rischi su tre livelli: il lavoro in sé, la gestione e le politiche più ampie. Quale

di questi livelli è oggi il più trascurato? Per Rosas «non sono tanto i rischi di uno-tre livelli ad essere più o meno trascurati, ma l'approccio alla prevenzione dei rischi in ciascun livello. L'ansia, la depressione e le altre manifestazioni di esposizione a rischi psicosociali sono spesso stigmatizzate e associate alla vita privata della lavoratrice e del lavoratore con minore attenzione alle cause legate alle caratteristiche del lavoro e delle mansioni; alle modalità di organizzazione e gestione, e alle politiche e pratiche organizzative più ampie (p.e. contratti, orari di lavoro e tecnologia)». Quali raccomandazioni più concrete, dunque, che emergono dal rapporto per i datori di lavoro? «Il messaggio principale del rapporto è che i rischi psicosociali sono una sfida centrale ma del tutto prevenibile, con le conoscenze e strumenti per affrontarli già disponibili. Il rapporto evidenzia che gli approcci più efficaci sono quelli che affrontano direttamente i rischi psicosociali e le loro cause, integrandoli nella normativa nazionale e nelle pratiche organizzative delle im-



prese, anche in risposta alle sfide della digitalizzazione» risponde il direttore Ufficio Oil per l'Italia e San Marino. «Esso sottolinea tuttavia come le norme non bastino. È essenziale il contributo e il dialogo tra i lavoratori e i loro rappresentanti e il management aziendale, attraverso processi continui di valutazione e prevenzione. Tra le priorità emergono il rafforzamento dei dati, la coerenza delle politiche per la salute e sicurezza sul lavoro e una governance aziendale più solida e partecipativa». In tutto questo, pesa la mancanza di equità e trasparenza nei processi organizzativi sulla salute psicologica

dei lavoratori? «Equità e trasparenza nei processi organizzativi sono considerate fattori strutturali fondamentali per la salute psicologica», sottolinea Rosas, aggiungendo che il rapporto evidenzia che elementi come i sistemi di valutazione delle performance, le modalità di retribuzione, la gestione delle carriere e i processi decisionali incidano direttamente sul benessere dei lavoratori e delle lavoratrici, influenzando la percezione di giustizia e i livelli di stress. Esiste una relazione diretta tra processi poco chiari o percepiti come arbitrari e aumento dei rischi psicosociali, come lo squilibrio tra sforzo e ricompensa, l'insicurezza lavorativa e i conflitti organizzativi. Al contrario, conclude, «contesti caratterizzati da equità e trasparenza rafforzano la fiducia, il senso di controllo e il riconoscimento, mentre la loro assenza è associata a stress cronico, demotivazione e tensioni interne. In questo senso, equità e trasparenza rappresentano leve centrali della governance organizzativa. In definitiva, migliorare la salute psicologica richiede soprattutto processi di lavoro equi, coerenti e comprensibili».

Lo Stretto di Hormuz rimane bloccato

Ancora in stallo le trattative tra Usa e Iran

TEHERAN, 28. Se permane la difficoltà a riavviare ufficialmente il canale delle trattative tra Iran e Usa, tra le parti proseguono a distanza le schermaglie verbali. Gli Stati Uniti – ha fatto sapere la portavoce della Casa Bianca, Olivia Wales, attraverso una nota affidata a «The New York Times» – intendono raggiungere un accordo con Teheran solo se sia vantaggioso per Washington e per il resto del mondo.

Affermazioni che sembrano avvalorare le indiscrezioni delle fonti vicine ai negoziati, citate da «The Wall Street Journal» e Cnn, secondo cui l'amministrazione statunitense sarebbe scettica circa la nuova proposta formulata dall'Iran che prevede la riapertura dello Stretto di Hormuz in cambio della fine del blocco americano ai porti iraniani, rinviando a una fase successiva le discussioni sul nucleare. La richiesta chiave degli Usa rimane infatti la fine dell'arricchimento dell'uranio e la promessa del regime iraniano a non produrre l'arma atomica.

Per parte sua, Teheran – attraverso il portavoce del ministero della Difesa – ha ribattuto che non accettano che gli Stati Uniti impingano la loro politica a nazioni indipendenti attraverso richieste irragionevoli.

Mentre lo Stretto di Hormuz resta di fatto paralizzato, con 105 petroliere bloccate alla fonda, anche le autorità iraniane riferiscono di essere impegnate a esaminare una richiesta degli Usa per riavviare i negoziati. A confermarlo il ministro degli Affari esteri di Teheran, Abbas Araghchi, in visita in Russia. Intanto, scrive Al Arabiya, è stata convocata per oggi a Jeddah, in Arabia Saudita, una riunione straordinaria dei leader del Consiglio di cooperazione del Golfo (Ccg).

Se la diplomazia è però ancora in stallo, i prezzi dei mercati energetici globali subiscono oscillazioni significative: così la mancanza di una svolta nei colloqui tra Washington e Teheran agisce da propellente per le quotazioni del greggio. Il Brent, benchmark globale del petrolio, ha superato i 100



dollari al barile e gli operatori leggono l'attuale fase non come una tregua, ma come un «vuoto di sicurezza» in cui l'offerta globale rimane amputata del 20% dei flussi di idrocarburi che solitamente transitano per Hormuz.

Intanto appare sempre più fragile la tregua in Libano. Secondo l'agenzia Nna, le Idf stanno sparando questa mattina pesanti colpi di artiglieria contro il distretto di al-Mihniya nella città di Bint Jbeil, mentre tre raid aerei hanno colpito Zawtar al-Sharqiya. Prese di mira anche Jabal al-Batoum e Majdal Zoun. Nel distretto di Tiro un morto e un ferito. L'Idf afferma poi di aver distrutto finora oltre 1.000 «infrastrutture» di Hezbollah. Il gruppo islamista ha risposto con un attacco con droni, nel quale sono stati feriti due soldati dell'Idf. Ieri quattro persone, tra cui una donna, sono state uccise e altre 51, tra cui tre bambini, sono rimaste ferite a causa di raid israeliani nel sud del Paese.

Il Mali e la crescente instabilità nel Sahel

CONTINUA DA PAGINA 1

forze jihadiste, che hanno conquistato insediamenti e basi militari.

Le forze jihadiste sono attive da anni nella regione del Sahel, in nazioni come Mali, Burkina Faso e Niger e le violenze commesse hanno provocato migliaia di vittime e costretto altri centinaia di migliaia di persone ad abbandonare le proprie case. I Paesi del Sahel sono tra i più poveri al mondo e gli scontri incidono sul potenziale economico delle economie locali. L'insurrezione ha, inoltre, minato le basi democratiche delle nazioni coinvolte e tra il 2020 ed il 2024 si sono verificati colpi di Stato che hanno portato al potere giunte militari in Mali, Niger e Burkina Faso. Gli esecutivi mili-

hanno progressivamente orientato la propria politica estera verso una più stretta collaborazione con la Federazione Russa.

La crisi di sicurezza del Sahel amplifica le tante vulnerabilità a cui è esposta la popolazione locale. Il segretario delle Nazioni Unite, António Guterres, ha espresso preoccupazione per i 5 milioni di cittadini maliani che necessitano di aiuti umanitari. Nel 2022 oltre il 19 per cento dei cittadini guadagnava meno di 2 dollari e mezzo al giorno, la soglia sotto la quale si vive in condizioni di povertà assoluta e nello stesso anno solamente il 45 per cento della popolazione aveva accesso ai servizi sanitari di base ed il 48 per cento disponeva di corrente elettrica. L'agricoltura è l'attività più importante per l'economia del Paese ma il mutamento climatico e la crescita della desertificazione ostacolano le attività. Il conflitto ha costretto molte persone ad abbandonare le proprie case privandole di un reddito stabile e di un'abitazione in cui vivere. Le condizioni di povertà della popolazione non beneficiano delle ricchezze minerali locali. I giacimenti di petrolio, gas, oro e le miniere di litio contribuiscono a rendere il Mali strategico nella geoeconomia del continente. Lo stesso vale per il Niger, ricco di uranio, fosfati ed oro e per il Burkina Faso, uno dei maggiori produttori di oro del continente ma dove sono presenti anche manganese, zinco e fosfati.

L'evoluzione della guerriglia jihadista nel Sahel ha risvolti umanitari, economici e strategici che riguardano l'Africa Occidentale. La presenza di formazioni terroristiche in diverse nazioni della regione e la diffusa vulnerabilità delle democrazie locali, spesso minate dal malgoverno e dalla presenza di forze autoritarie, potrebbero provocare un'ulteriore espansione del terrorismo nel corso dei prossimi anni qualora la crisi del Sahel non venga risolta in tempi brevi. (andrea walton)

Uccisioni e rapimenti: ancora terrore in Nigeria

ABUJA, 28 In Nigeria continua a scorrere il sangue. Nella tarda serata di domenica scorsa, un gruppo appartenente al cosiddetto Stato islamico ha attaccato il villaggio di Guyaku, situato nell'area del governo locale di Gombi, nello Stato di Adamawa, nel nord-est della nazione africana. Il bilancio delle vittime, secondo quanto riferito ieri dalle autorità locali, è di almeno 29 morti e decine di feriti. A rivendicare la strage è stato lo stesso gruppo armato con un post diffuso sull'app di messaggistica Telegram.

«È stato un attacco tragico e inaccettabile» ha denunciato ieri con forza il governatore dello Stato di Adamawa, Ahmadu Umaru Fintiri, durante una visita per portare cordoglio e sostegno alla popolazione. «Dopo che gli aggressori se ne sono andati ci siamo precipitati sul posto e abbiamo scoperto che molte persone erano state colpite da proiettili e altre erano morte» ha raccontato uno dei residenti ai media internazionali. L'ennesimo episodio di violenza si è consumato nello stesso giorno nel quale alcuni uomini armati hanno dato l'assalto ad un orfanotrofio a Lokoja, capitale dello Stato di Kogi, nella Nigeria centro-settentrionale, rapendo 23 alunni e successivamente liberandone 15: nelle mani dei sequestratori rimangono ancora 8 bambini per i quali il governo locale ha ingaggiato delle serrate trattative con la speranza di poterli liberare molto presto.

I rapimenti di studenti sono diventati un fenomeno emblematico dell'insicurezza nigeriana perché le bande armate considerano scuole ed alunni obiettivi strategici soprattutto per attirare l'attenzione.

La Nigeria si trova ad affrontare una miriade di sfide in materia di sicurezza, soprattutto nel nord dove un'insurrezione covava sotto la cenere da oltre due decenni. Nello scorso febbraio, gli Stati Uniti hanno inviato truppe di supporto per fornire consulenza all'esercito locale con l'obiettivo di rafforzare il contrasto alle bande criminali e ai gruppi di jihadisti.

DAL MONDO

Afghanistan: bombardamento nell'est provoca 7 morti

Sette persone sono morte e altre 85 sono rimaste ferite in un bombardamento attribuito alle forze armate di Islamabad, che ha colpito la città di Asadabad e diverse aree dell'est dell'Afghanistan, lungo la fascia di confine con il Pakistan. Lo ha riferito il direttore del dipartimento della Sanità pubblica della provincia afghana di Kunar, secondo cui «tutte le vittime sono civili». L'episodio riaccende le tensioni lungo il confine tra Afghanistan e Pakistan, un'area da tempo instabile e teatro di frequenti incidenti armati. Negli ultimi mesi, le relazioni tra i due Paesi si sono deteriorate, con accuse reciproche legate alla presenza di gruppi militanti e a violazioni della sovranità territoriale.

Ucraina: una vittima in un raid dell'esercito russo su Sumy

Una donna è morta e altre quattro persone sono rimaste ferite in un raid dell'esercito russo sulla regione ucraina di Sumy. Lo riporta Ukrinform, citando le autorità locali. Secondo le prime informazioni, l'attacco ha provocato anche gravi danni alle infrastrutture civili: un'abitazione privata e un magazzino sono stati completamente distrutti da un incendio. Intanto, sul territorio russo, un incendio è divampato in una raffineria di petrolio situata nel Territorio di Krasnodar. Secondo quanto riferito dal quartier generale dei servizi di emergenza, il rogo sarebbe stato causato dallo schianto di un drone.

Indonesia: 14 morti in una collisione tra treni alla periferia di Giacarta

Sono almeno 14 le persone morte a causa di un incidente ferroviario avvenuto nella notte nei pressi di Giacarta, capitale dell'Indonesia. La conferma è arrivata dalla compagnia ferroviaria statale. L'incidente si è verificato quando un treno a lunga percorrenza si è scontrato con la carrozza di coda di un convoglio pendolare fermo alla stazione di Bekasi Timur, alla periferia della capitale. Il bilancio include inoltre oltre 80 feriti, alcuni dei quali in condizioni gravi.

Comparso in aula l'attentatore del galà dei media con Trump

L'uomo accusato dell'attentato durante il galà dei media a cui era presente Donald Trump è comparso per la prima volta in tribunale, dove ha affrontato le accuse a suo carico in un'udienza preliminare. Le autorità contestano reati gravi, tra cui tentato omicidio e possesso illegale di armi, in relazione all'attacco. Secondo gli inquirenti, l'imputato avrebbe agito con premeditazione, anche se restano ancora da chiarire moventi e eventuali complici. Durante l'udienza, la difesa ha chiesto tempo per esaminare le prove raccolte dall'accusa, mentre il giudice ha disposto la custodia cautelare. Se riconosciuto colpevole, l'uomo rischia una condanna molto severa, fino all'ergastolo.

Questione di vita o di morte

CONTINUA DA PAGINA 1

dei costi di trasporto e produzione ha fatto lievitare il prezzo di una singola confezione da 55 a 200 dollari. Lo sostiene Care International, il cui ultimo ordine è sufficiente ora solo per 83 bambini anziché 300. Nel 2024, le consegne di latte terapeutico e alimenti terapeutici pronti all'uso (Rut) dall'Europa alla Somalia richiedevano in genere 30-35 giorni, tempi che sono aumentati a 40-45 giorni nel 2025 a causa della deviazione delle navi intorno all'Africa dovuta alle minacce alla sicurezza nel Mar Rosso, fino ad arrivare ai 55-65 giorni, dopo l'inizio della guerra con l'Iran. La stima è di Mohamed Omar, responsabile Salute e Nutrizione di Azione contro la fame (Acf) a Mogadiscio. Eppure, i ricoveri di bambini gravemente malnutriti nei centri sanitari supportati da Acf, nel periodo gennaio-marzo, sono aumentati del 35% rispetto all'anno scorso.

Dopo tre stagioni delle piogge consecutive caratterizzate da siccità, infatti, si stima che oltre

6,5 milioni di persone, ovvero un terzo della popolazione somala, affronti livelli di fame acuta. Secondo la classificazione dell'Integrated Food Security Phase Classification (Ipc), oltre 2 milioni di persone si trovano ora nella fase di Emergenza, un livello prima della carestia.

La Somalia ha risentito anche del drastico taglio agli aiuti degli Stati Uniti all'Ufficio delle Nazioni Unite per il coordinamento degli affari umanitari (Ocha), che quest'anno ha dovuto dunque ridurre in maniera consistente il supporto alla Somalia, con conseguenze drammatiche, come la chiusura di diversi presidi sanitari. Dei possibili effetti catastrofici ha parlato anche Save the Children – che opera in Somalia dal 1951 – in un rapporto intitolato *Quando gli aiuti scompaiono, scompare anche l'infanzia*. Senza finanziamenti immediati – ha denunciato l'ong – altri centri di cura chiuderanno, le catene di approvvigionamento saranno interrotte e i bambini bisognosi di cure non ne riceveranno. (beatrice guarerra)

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO



POLITICO RELIGIOSO

Città del Vaticano

www.osservatoreromano.va

ANDREA TORNIELLI
direttore editoriale
ANDREA MONDA
direttore responsabile
Maurizio Fontana
caporedattore
Gaetano Vallini
segretario di redazione

Servizio vaticano:
redazione.vaticano.or@spc.va

Servizio internazionale:
redazione.internazionale.or@spc.va

Servizio culturale:
redazione.cultura.or@spc.va

Servizio religioso:
redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico:
telefono 06 698 45799/45794
fax 06 698 84998
pubblicazioni.photo@spc.va
www.photo.vaticanmediava

Tipografia Vaticana
Editrice L'Osservatore Romano
Stampato presso la Tipografia Vaticana
e press® srl
www.pressup.it

via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vt)
Aziende promotrici
della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:

Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275
Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250

Abbonamento digitale: € 40

Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):
telefono 06 698 45450/45451/45454
info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità
rivolgersi a
marketing@spc.va

Necrologie:
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

La pace si costruisce con la pace – Antologia

Il bene brandito. E il bene senza testimoni

VASILIJ GROSSMAN A PAGINA IV



Quattro pagine

APPROFONDIMENTI DI CULTURA SOCIETÀ SCIENZE E ARTE

di SILVIA GUIDI

«**A**bbiate cura di quello che vi è stato regalato» ha detto la direttrice degli Istituti Penitenziari di Civitavecchia, Anna Angeletti, quando gli applausi – calorosi, lunghissimi – sono terminati, mentre amici e parenti, carichi di fiori e di regali, si dirigevano verso il palco per salutare le attrici. In uno spazio condiviso dove non era facile capire chi fosse la guardia penitenziaria e chi il detenuto. Le richieste di prenotazione per vedere lo spettacolo *Il destino di tutte le cose è cambiare*, in scena al Nuovo Teatro Ateneo della Sapienza di Roma lo scorso 18 aprile, sono state così tante che è stato necessario aprire al pubblico anche la prova generale.

Un'esperienza che ha fatto capire, a chi ha partecipato, il significato della parola *catarsi*: quella disponibilità ad attraversare insieme uno stesso percorso, a tenere gli occhi fissi su una stessa esperienza che permette di sentirsi parte di un rito collettivo. Qualcosa in grado di cambiare lo sguardo: quando i neuroni-specchio di chi recita e di chi assiste funzionano a dovere e scatta il miracolo dell'empatia, a spettacolo finito si esce diversi da come si è entrati.

Aristotele la chiamava «purificazione delle passioni», *katharsis*, appunto; nel ventunesimo secolo la chiamiamo esperienza immersiva, ma è la stessa cosa.

«Il carcere non è affatto una casa di morti, come lo definiva Dostoevskij – ha aggiunto Anna Angeletti, parlando delle “sue” detenute – ma è un mondo vivo e di vivi. Il teatro ha dato voce a questa vitalità attraverso la parola, la musica, il canto».

«Il carcere non è affatto una casa di morti, come lo definiva Dostoevskij – ha aggiunto Anna Angeletti, parlando delle “sue” detenute – ma è un mondo vivo e di vivi. Il teatro ha dato voce a questa vitalità»

andata in scena alla Sapienza, ispirata a *Le troiane* di Euripide, è stata rielaborata dalle protagoniste che hanno intrecciato frammenti delle proprie esperienze personali ai versi del drammaturgo greco, al testo omonimo di Sartre, a *Il pianto delle troiane* di Pat Barker, ma anche a suggestioni tratte da *Cassandra* di Christa Wolf.

Nel 415 avanti Cristo *Le troiane* di Euripide vengono rappresentate per la prima volta mentre è in corso la guerra del Peloponneso: Atene ha appena assediato e distrutto l'isola di Melo, una ex alleata colpevole, secondo gli aggressori, di tradimento. Quando, nel 1964, Jean-Paul Sartre reinterpretava e rielabora il testo di Euripide è da poco finita la guerra d'Algeria.

Mettendo in scena la devastazione di Troia sia Euripide che Sartre si rivolgono ai contemporanei, parlando di fatti vicini nel tempo. Il punto di vista scelto da entrambi è quello delle donne dei vinti, che cantano il dolore per la



«Le troiane» interpretato da cinque detenute della Casa circondariale di Civitavecchia in scena alla Sapienza

Prendendo a prestito la voce di Ecuba

loro comunità e le loro famiglie distrutte. E il trauma di un esilio destinato a essere definitivo. La prima scena è ambientata su una spiaggia deserta: sullo sfondo, una città contemporanea vista dall'alto, rasa completamente al

cambiare. Adesso accetta». Le moderne Ecuba e Andromaca vivono quella stanchezza profonda che arriva dopo una grande sciagura e lo stesso smarrimento sperimentato da donne vissute millenni prima di loro. Raccontano il caos di un mondo ostile. Cantano – con un'intensità da brividi – *Amara terra mia* di Domenico Modugno – «Sole alla valle e sole alla collina / Per le campagne non c'è più nessuno / Addio, addio, amore / Io vado via / Amara terra mia / Amara e bella / Cieli infiniti e volti come pietra» – inseguono quel desiderio di sopravvivere che solo un volto amico sa suscitare. Condividono strategie di sopravvivenza: «Quando il corpo si muove la testa resta vuota, ma

quando si ferma tornano le voci». Cercano un baricentro per ricostruire la loro identità durante una pausa della loro prigionia, in attesa di partire verso una terra dove vivranno da schiave. La tempesta in corso, infatti, provvisoriamente le protegge, impedisce alle navi di partire.

Troia è caduta e i greci hanno fretta di rientrare in patria e portare al sicuro il loro ricco bottino. Per farlo hanno bisogno del vento giusto, una strada sul mare per l'Egeo che tarda ad arrivare: gli dèi sono offesi perché il corpo di re Priamo è stato profanato e non ha avuto sepoltura. I vincitori rimangono così più a lungo del previsto in prossimità della città saccheggiata, insieme alle donne che hanno rapito. Chiusi, anche loro, in un recinto soffocante: quattro figure che indossano elmi di metallo disegnano confini da cui neanche i vincitori possono fuggire. Tra le prigioniere spicca Cassandra, che indossa un incongruo velo da sposa sulle vesti nere. Cassandra danza – seria, concentrata, senza cercare con lo sguardo le altre compagne – disegnando coreografie lente e solenni, celebrando il suo stesso congedo dal mondo. Figlia veggente di Ecuba e Priamo, non creduta dai suoi, tradita tanto dalla sua gente quanto dai suoi nemici, sa bene cosa la attende, alle soglie della fortezza di Micene. «Venite, estraniatoci per un attimo, ricordiamo un momento felice» sussurrano le troiane. «Tornare indietro nel tempo,

non è quello che desideriamo in fondo? Ogni dolore ci insegna come superarne un altro». Accettare la sventura, quando arriva, attraversarla è necessario, ripetono le donne, al riparo dei loro veli neri.

«L'incontro con le parole di Ecuba, la regina di una Troia ormai in fiamme, con la sua forza, con la sua resistenza al dolore, è stato potente – spiegano Ludovica Andò e Veronica Di Marcantonio, che hanno guidato il laboratorio teatrale in carcere –. Le hanno subito imparate, interiorizzate, riscritte, rielaborate. “Facciamo Ecuba! Facciamo Ecuba!”. Mai la scelta di un testo su cui lavorare è stata più chiara e urgente».

Un progetto dall'esito ancora più sorprendente se si tiene presente la complessità organizzativa di iniziative come questa, che richiedono la collaborazione di una lunga lista di enti e istituzioni. Dal personale di sicurezza, che ha offerto il proprio tempo oltre l'orario di lavoro per permettere alle detenute di andare in scena, alla disponibilità dei volontari e al sostegno della Fondazione Severino, senza dimenticare l'ospitalità della Sapienza e i progetti di lungo corso che mettono in comunicazione l'ateneo e i “ristretti”. Un'occasione per costruire consapevolezza e convivenza autentica, ha detto la rettrice Antonella Polimeni introducendo lo spettacolo, parlando della «quarta missione» dell'ateneo, realizzata grazie al progetto *Pace e conflitto nel terzo millennio* e alle tante altre iniziative in corso nella più grande università generalista d'Europa che il prossimo 14 maggio ascolterà un relatore *sui generis*, Papa Leone XIV.



Fattori e la rotonda

Il lungomare di Livorno fu particolarmente amato – perché gravido di spunti e suggestioni – dai pittori macchiaioli: in tale scenario è ambientato il dipinto *La Rotonda dei bagni Palmieri*, realizzato nel 1866 da Giovanni Fattori, che di questo movimento artistico fu uno dei maggiori esponenti. All'ombra di un

tendone giallo ocra sono raffigurate sette donne benestanti che fanno «i bagni d'aria» al mare, come era consuetudine a quel tempo: alle signore borghesi, infatti, non si addiceva mostrarsi in costume da bagno. Queste signore indossano cappellini e lunghe gonne. Ciascuna è colta in un diverso atteggiamento, nel segno di uno studiato andamento ritmico. Una di loro contempla il mare, un'altra è rivolta verso l'osservatore, un'altra ancora è presentata di profilo. I loro volti non sono riconoscibili, i lineamenti non si scorgono



nemmeno: tuttavia la critica è propensa a ritenere che una delle donne sia Settimia Vannucci, la giovane moglie del pittore prematuramente stroncata dalla tubercolosi. La tela è caratterizzata da un formato

orizzontale allungato, ed è articolato in fasce di colore sovrapposto. Fattori rinnega il tradizionale chiaroscuro per definire i volumi e le distanze, e attraverso l'impiego di pennellate larghe e piatte accosta più macchie di colori puri di tonalità diversa, non mischiati fra loro. Questa sintassi pittorica – che tende a valorizzare il ruolo della luce nella dinamica compositiva – risulta essere precisa e rigorosa, echeggiando, nel suo dispiegarsi, il metodo compositivo caratteristico di Masaccio e di Beato Angelico. (gabriele nicoli)

L'arte
Quattro pagine

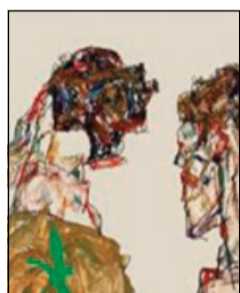
Nelle pagine autobiografiche di Fabio Macaluso Il dono (e la lucidità) di raccontare la malattia mentale

di GIULIA ALBERICO

Fabio Macaluso, precoce in tutto, brillante, ottimi studi, esperto giurista, manager di notevoli capacità e successo professionale in una importante azienda di comunicazioni vive una vita tutta in ascesa. Una compagna, il figlio Frank, amici che lo amano, una famiglia d'origine protettiva e presente. Intorno ai 30 anni vede di colpo andare in pezzi tutto il suo mondo per il manifestarsi di forme gravi di depressione, compor-

ironia, i tipi umani che incontra specie durante i ricoveri sono personaggi dipinti a pennellate talvolta con *pietas*, a volte nella loro arroganza, siano pazienti o infermieri. Come quello a cui si deve il titolo del libro. Insolitamente (e malvagiamente) gentile, un infermiere gli chiede, abolendo i toni bruschi che ha con i pazienti, se desidera qualcosa. Lui ringrazia e chiede un tè al limone. Istante di silenzio, lo sguardo dell'infermiere cambia, si fa ostile finché non esplose in un fragoroso «Settimia, mettetevi a magnà e nun rompete!». I progressi nel campo delle neuroscienze sono in continua crescita e la vicenda personale narrata da Macaluso ci porta a guardare in modo nuovo alla sofferenza che troppo spesso viene genericamente definita depressione. Del funzionamento del cervello umano c'è ancora tanto da scoprire ma gli studi, sempre più avanzati, ci danno modo di comprendere che la sofferenza psichica, come nel disturbo bipolare, sia in parte di origine genetica e in parte caratterizzata da al-

terne fasi maniaco-depressive che possono essere curate con i farmaci adatti. «Benedetti gli psicofarmaci!» dice l'autore che, uscito dalla parte più dolorosa e pesante del suo disturbo, ha imparato a convivere, a prevenirlo e attenuarlo. Fondamentale è stata la presenza costante e amorevole della madre oltre che delle persone che gli vogliono bene. L'amore forse non può curare tutto ma può fare piccoli miracoli quotidiani aiutando chi soffre di disturbi psichiatrici a sopportare quel dolore abissale, senza causa, un tornado che stravolge mente e cuore di chi ne soffre. Da Macaluso arriva un libro che con levità, sincerità e coraggio chiama le cose per nome, sfida lo stigma della malattia mentale, riguarda un numero insospettabilmente alto di persone che ne soffrono e che troppo spesso si auto recludono in un fortino di bugie, camuffamenti, alibi perché temono il giudizio altrui. In questo libro al valore di testimonianza Macaluso aggiunge un pacato e sensibile modo di narrare, una scrittura asciutta non priva di sana ironia.



Particolare della copertina

L'autore narra quel dolore abissale, senza causa, che stravolge mente e cuore. Senza vittimismo, lo fa con levità, ironia e coraggio, chiamando le cose per nome. Sfidando così lo stigma

tamenti disorganizzati, deliri persecutori alternati a periodi di superlavoro, forte velocità di azione, acuta inventiva. La sua esistenza ne è devastata e inizia per lui una *via crucis* fatta di consulti psichiatrici, cure farmacologiche, ricoveri ospedalieri, miglioramenti e ricadute.

In *Volevo un tè al limone. La mia vita da bipolare* (Venezia, Marsilio Editori, 2025, pagine 205, euro 17), Macaluso racconta lo tsunami che lo ha investito senza piagnucolii, senza alcuna forma di vittimismo. Sembra voler dire: è andata così, ora posso parlarne senza timore, lo stigma della malattia mentale non mi induce a reticenze né a vedere in quanto accaduto una romantica lettura di genialità. «Sono nato con questa malattia che si estinguerà quando morirò».

Decisivo per lui fu l'incontro col professor Cassano avvenuto dopo un anno di inutile girovagare da un medico all'altro. È Cassano che gli diagnostica la malattia di cui cercava il nome: disturbo bipolare di tipo I. Un colloquio intenso al termine del quale gli dice: «Lei è una Ferrari finita fuori strada. Solo che il suo motore – il cervello – ha corso in una vettura normale, e questa è andata in pezzi».

Macaluso racconta gli anni del suo male anche con tanta

Nel romanzo di Christiana Ruggeri «Ferdinand Porsche. Un genio capace di sognare»

Quel rumore del progresso che suonava come musica

di GABRIELE NICOLÒ

Un boemo diventato leggenda. Sembra riecheggiare la parabola di Maupassant: «Sono entrato in letteratura come una meteora e ne uscirò come un fulmine», Ferdinand Porsche, sulla cui sorte pochi, all'inizio, avrebbero puntato e che lasciò la scena all'improvviso proprio quando la sua grande «utopia» – un'automobile che portasse finalmente il suo nome – si stava tramutando in una straordinaria realtà.

Il «fulmine» di Porsche, immarcescibile eredità la sua, continua a saettare per le strade del mondo. Ma chi avrebbe osato predirla tale sorte guardando un bambino magari affetto da un disturbo dello spettro autistico? Sarebbe stato egli in grado di rialzarsi dopo le cadute inflitte dalla vita e di reagire a delusioni e a mortificazioni? A dispetto di facili e miopi previsioni, il «motore» del suo animo si dimostrò pari al motore della sua macchina, e così sep-

pe sfrecciare – senza tentennamenti o indugi – lungo il suo cammino di vita, sicuramente travagliato.

Ne ripercorrere le diverse, complesse fasi – alla luce di un'analisi rigorosamente documentata – Christiana

Viveva la progettazione come «momento di luce» convinto che chi ignora le proprie ambizioni fa un torto a sé stesso

Ruggeri in *Ferdinand Porsche. Un genio capace di sognare* (Vimodrone Milano, Giorgio Nada Editore, 2026, pagine 284, euro 24). Un merito del libro consiste in un'impostazione da prosa d'arte, per cui il linguaggio, elegante e scorrevole, illustra e fa apprezzare una

realtà cronachistica che, altrimenti, avrebbe rischiato di essere solamente un copione «naturalistico». Tale impostazione, tuttavia, non implica una deviazione, seppure lieve, dai fatti reali: al contrario, permette di sondarli con maggiore acume elargendo al lettore il dono di una più agile e gradevole fruizione.

Un altro merito consiste nel far conoscere aspetti che, è lecito supporre, siano ignoti ai più. Si pensi all'ingiusta accusa inflitta a Porsche di adesione al nazismo. Un'infamia, questa, sottolineata in pagine intense l'autrice – giornalista della Rai e caporedattore del Tg2 – che, dopo la prigionia in un campo di detenzione francese, gli pesò sul cuore e ne inficiò gravemente la salute. Ferdinand aveva un chiodo fisso: la fabbrica. In riferimento a quella tessile di Ginzkey (si è nel 1887, al tempo dell'impero austro-ungarico) egli si chiedeva quante macchine avesse, come funzionassero i telai, quante persone ci lavorassero. «Ogni mattina, an-

di SERGIO MASSIRONI

Non sono molti i libri che hanno per titolo una domanda. È la scelta non scontata dell'editore italiano per il volume di Sophie Bessis, *La civiltà giudeo-cristiana è un'impostura?* (Torino, Einaudi, 2026, pagine 88, euro 12, traduzione di Duccio Sacchi), senza punto interrogativo nell'originale francese: *La civilisation judeo-chrétienne. Anatomie d'une imposture* (Les Liens qui Libèrent, 2025). Qualcuno potrebbe pensare a un addolcimento. In realtà, il rigore con cui l'autrice si dedica alla questione merita

Una politica asservita a interessi parziali, invece che al bene comune, ha da troppo tempo abbandonato la cultura: quella che sa di coltura, di *humus*, di mescolamento di popoli, di vite in cui brilla la promessa universale fatta ad Abramo

più attenzione di quanta ne attraggano le affermazioni perentorie.

Il tema è incandescente ed è posto in un momento infuocato sia sul piano geopolitico, sia nel rapporto fra religioni, potere e cultura. Per questo, va riconosciuto a Bessis, già in copertina, il desiderio di interrogare, di decostruire e di ricomporre ciò che l'ideologia rovinosamente inventa e fa deflagrare: le identità.

Un libro, dunque, che interroga. Lo fa, come chiunque dovrebbe saper fare, rimanendo fedele

all'esperienza: «Dalle elementari al liceo, vale a dire per me tra il 1955 e il 1967, tutti i professori di storia mi avevano insegnato, in perfetto accordo, che la civiltà europea era greco-latina. Greca era la matrice, mentre latina ne era stata l'evoluzione e la diffusione fino ai confini dell'impero romano. Discorso chiuso. (...) È all'inizio degli anni Ottanta che l'uso del termine «giudaico-cristiano» diventa comune, fino a raggiungere la diffusione che oggi ben conosciamo». Che cosa è dunque avvenuto? Lo studio muove da questo spostamento di attenzione – un vero e proprio salto narrativo – nella coscienza che l'Europa ha di sé. La questione appare a Bessis, fin dalle prime pagine, così seria e tanto intrecciata alle pagine più oscure della storia contemporanea da richiedere un'attenta decostruzione di luoghi comuni su cui oggi maturano decisioni, e più spesso reazioni, prive di fondamento e piene di morte. Le radici, infatti, invece di portare linfa diffondono veleno in un corpo sociale che non sa riconoscere l'unità delle proprie membra e il pluralismo nella sua identità. Identità complessa e per questo singolare, fragile, preziosa, promettente, aperta. È salda, per quanto sfiata da quella che l'autrice non teme di definire impostura: la negazione dell'altro in me, sia nella forma della rimozione, sia in quella della forzata assimilazione.

Così, per dirla in breve, l'accostamento artificiale di «giudaico» e «cristiano» oscura due millenni di tensione – scavalcando la Shoah – e tende a fondere ebraismo e occidente, mutilando una ricchezza più necessaria che mai, sia nel rapporto fra monoteismi e cultura secolare, sia in relazione alla tradizione islamica, spinta fuori dall'alveo della civiltà. La storia europea è così fatta a pezzi.

Ricomporre non è l'obiettivo dichiarato del li-

La giostra Marivaux

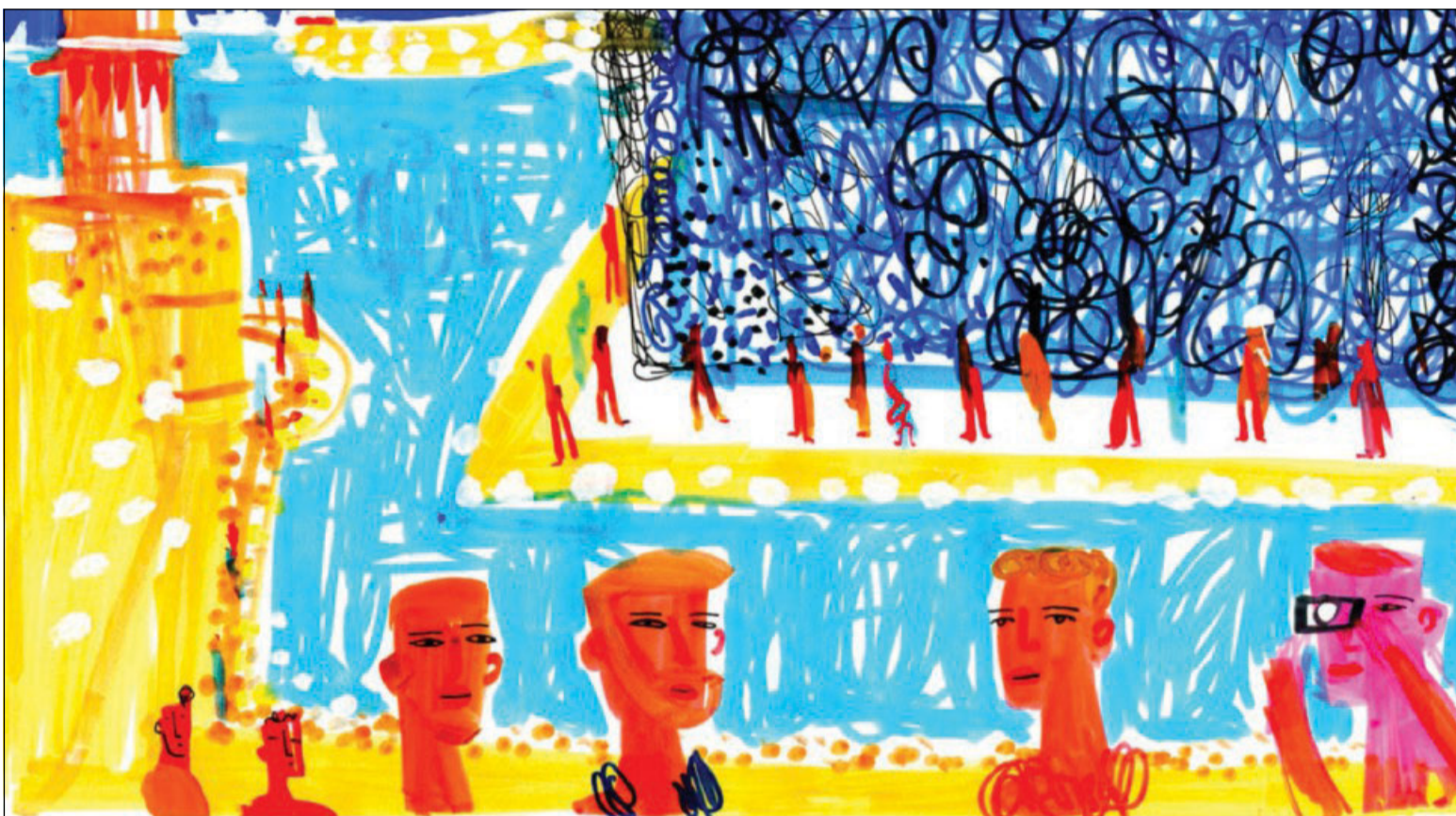
Un cubo lucente che blocca o modula la luce in scena, una struttura che si scompone in pareti rotanti coperte di specchi anticati dove gli attori si aggirano, smarriti o spavaldi, protetti da una rassicurante ombra o totalmente esposti sotto una luce impietosa, improvvisamente vulnerabili. Il motore-immobile che muove – anche in senso letterale – la bella scenografia firmata

da Dario Gessati è Dubois, il servo talmente scaltro e sicuro della sua intelligenza e conoscenza del mondo in cui vive da aver scelto per sé il ruolo di regista invisibile di tutto l'intreccio. Un mentitore a fin di bene, un demiurgo che lavora per vincere le resistenze di chi ha paura delle conseguenze dell'amore, della sua capacità di far saltare equilibri consolidati, comode pigrizie, maschere indossate talmente a lungo da aver sostituito il viso. Dubois sa come aiutare chi ha paura di essere felice ma non ne è

consapevole. Uno dei protagonisti di *Le false confidenze* di Marivaux, in scena al Teatro Argentina di Roma fino al 3 maggio, è proprio la macchina-trappola-giostra realizzata da Gessati. Al suo interno si muovono Elena Sofia Ricci, un'Araminte assertiva e vulnerabile, accompagnata dalla cameriera amica – ma anche rivale – Marton (Giulia Trippetta). Giacomo Vigentini è il pretendente Dorante; adorante, come indica il nome scelto dal drammaturgo francese. Orietta Notari è la madre

determinata a non mollare nella sua ricerca di un ascensore sociale che la porti nell'empireo della nobiltà – nella fattispecie, un possibile matrimonio della figlia con il conte di Dorimont – anche a costo di sacrificare la felicità di Araminte. Francesco Petruzzelli è un Arlecchino cupo, ambiguo, ombroso; la traduzione del testo e la regia sono a cura di Arturo Cirillo, che impersona Dubois. (silvia guidi)

quattro pagine



Un'immagine tratta dal sito del MuCem, il Musée des Civilisations de l'Europe et de la Méditerranée di Marsiglia (particolare)

bro: troppo ambizioso, in una situazione oggi tragicamente compromessa. Eppure, è il miracolo che avviene, scorrendo pagine di denuncia così dense di realtà da riattivare un affetto per ciò che tende ad andare perduto. Sì, ci vuole amore – è tempo di osare questa parola – per guarire una memoria lacerata. Anzi: costruita sulle lacerazioni. Una politica asservita a interessi parziali, invece che al bene comune, ha da troppo tempo abbandonato la cultura: quella che sa di coltura, di humus, di mani e piedi sporchi, ma saldi, su un mescolamento di popoli, di fedi, di vite in cui brilla la promessa universale fatta ad Abramo.

Leone XIV, nei giorni scorsi, dalla martoriata Bamenda ha parlato di «un mondo a rovescio, uno stravolgimento della creazione di Dio che ogni coscienza onesta deve denunciare e ripudiare, scegliendo quell'inversione a U – la conversione – che conduce nella direzione opposta, sulla strada sostenibile e ricca della fraternità umana. Il mondo è distrutto da pochi dominatori ed è tenuto in piedi da una miriade di fratelli e sorelle solidali! Sono la discendenza di Abramo, incalcolabile come le stelle del cielo e i granelli di sabbia sulla spiaggia del mare. Guar-

diamoci negli occhi: siamo già questo popolo imminente!». Se dal Camerun è risuonata tanto forte questa esortazione, il libro di Bessis ci aiuta a vedere che in Europa e nel bacino del Mediterraneo può ancora avvenire qualcosa. Non siamo ai margini

Il libro ci aiuta a vedere che in Europa e nel bacino del Mediterraneo può ancora avvenire qualcosa. Non siamo ai margini della storia, quasi il parco archeologico del mondo. Dobbiamo però osare una lettura più ricca della realtà

della storia, quasi il parco archeologico del mondo. Dobbiamo però, a queste antiche latitudini, osare una lettura più ricca della realtà, per trovare il futuro in ciò che del passato abbiamo rimosso. Siamo già quello che possiamo diventare. Sarà questa coscienza, oggi negata, il dono dell'Europa al mondo? Il punto interrogativo conviene, anche qui.

sua bici, ribattezzandola «Ottagono»: una vera bicicletta elettrica, per via del motore ottagonale sulla ruota posteriore. La mattina seguente il giovane Porsche si presentò al lavoro con «lei».

All'inizio del Novecento si affermò saldamente la cultura della velocità. Mentre, in Austria, Porsche realizzava i suoi prototipi, in Italia, Tommaso Marinetti fondava il Futurismo, movimento artistico e culturale che celebrava la modernità, la tecnologia e, appunto, la velocità, con particolare attenzione all'automobile, concepita come simbolo di progresso. «Eppure i due non si sarebbero mai incontrati di persona», osserva Ruggeri, la quale, in un passaggio del libro, acutamente rileva: «L'ingegnere Porsche, che aveva trasformato la velocità in leggenda, era un uomo calmo».

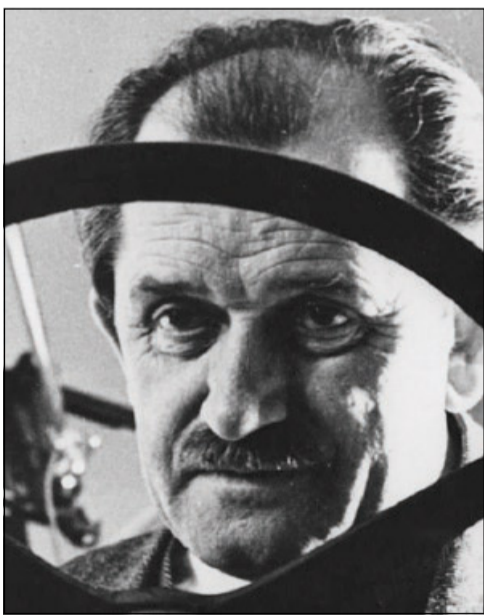
L'ebbrezza di guidare un'auto concepita, migliorata e infine provata su strada da lui stesso, per Ferdinand era «impagabile». Egli testava le sue idee. E plasmava, «novello Michelangelo», le sue roboanti creature per sentirsi sempre vivo, e sempre giovane.

Commenta l'autrice che la storia ha fatto grandi torti a Porsche, a cominciare dalla presunta sudditanza a Hi-

ler e all'accusa di «collaborazionismo». Al contrario Ferdinand, fiaccato dall'amarezza di quei due anni di prigionia, ha sempre reso grazie alla vita. La vicenda personale del boemo, infatti, racconta chiaramente come «la macchina del popolo», ovvero alla portata di tutte le fasce della popolazione e non solo dei ricchi, fosse stata una sua idea fin da ragazzo: ovvero, molto prima che Hitler salisse al potere e parlasse di quella «macchina» utilizzandola come forma di propaganda e di sfida all'America.

Dopo la prigionia, la sua mente era diventata come «intrappolata nella mortificazione di essere stato privato della libertà dai francesi, nel tentativo, vano, di rubare la sua capacità progettuale unica, di sfruttarla, di assoggettarla ai loro voleri». Ferdinand «non glielo avrebbe mai perdonato». Tuttavia non provava odio o rancore, «solo un'infinita stanchezza».

Porsche morì il 30 gennaio 1951, a 75 anni. Andò via, scrive Christiana Ruggeri, in punta di piedi, come aveva sempre vissuto, «quando aveva i calzini bucati e quando era diventato milionario». Sempre identico a sé stesso, nel segno di una coerenza esemplare.



de in pendenza di Vienna – in bicicletta, ovvero un mezzo di trasporto sicuramente utile, ma lento. Come, allora, aumentarne la velocità? Ecco, dunque, l'idea: perché non mettere alla bici un piccolo motore per aumentarne la velocità? Di conseguenza, decise di salire in sella: voleva un motore elettrico per la bicicletta. Avanzato da un montaggio di prova, recuperò un pezzo nell'azienda dove lavorava, lo montò sulla

L'intreccio tra favola e arte ne «Gli stivali di Vincent»

Ode alla creatività

di SILVIA GUSMANO

«C'era una volta un pittore che amava i colori e un gatto con un paio di stivali. Insieme attraversano campi di grano e cieli di stelle, passo dopo passo, verso il loro destino». Se fiabe, miti e grandi narrazioni continuano a nutrire l'immaginazione, possiamo trovare modi per creare nuove storie in ascolto del presente? E se è vero che ognuno dà vita alla storia che ode in base alla propria immaginazione, quanto possiamo rielaborare le narrazioni classiche in forme diverse?

Cerca di rispondere a queste domande la nuova collana *Fiabe d'Arte* di Bummy Edizioni, ideata e illustrata da Ericavale Morello. E lo fa cercando l'incontro tra i linguaggi universali della fiaba e dell'arte, come dimostra *Gli stivali di Vincent* (Roma, 2026, pagine 40, euro 22) in cui la favola del celebre gatto viene rinarrata intrecciandola con il genio di van Gogh.

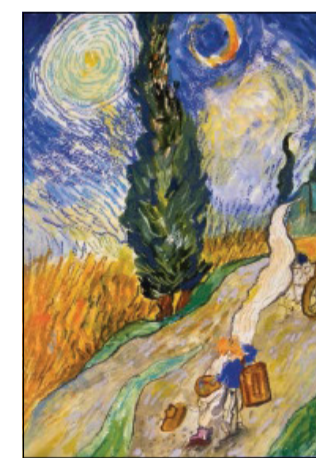
Attraversando i paesaggi della pittura, tessendo colori, opere e atmosfere del grande artista olandese, mediante i testi di Beniamino Soditi e le tavole di Morello prendiamo infatti vita una nuova narrazione. *Il gatto con gli stivali*, infatti, entra nelle tele, lasciandosi animare da personaggi che fluttuano nei quadri, li attraversano, li contaminano e li definiscono. È l'intreccio tra la fiaba popolare europea e l'universo visivo del pittore: i personaggi trasformano l'arte in spazio narrativo mentre diventano parte integrante del racconto, innescando così nuove possibilità di comprensione del mondo.

Se è vero che ognuno dà vita alla storia che ode in base alla propria immaginazione, quanto possiamo rielaborare le narrazioni classiche in forme diverse?

Tramite il racconto, innescando così nuove possibilità di comprensione del mondo. Tre fratelli ricevono dal padre un'eredità insolita: al più giovane va il mulino, al secondo il denaro, mentre al maggiore, Vincent, il genitore dona la sua immaginazione e un gatto, tutt'altro che ordinario. Parlante, astuto e con quel ben noto paio di stivali, il quadrupede escogita un piano per trasformare l'impacciato Vincent nel Marchese di Carabas. È l'avvio di un'avventura che porterà il giovane tra mondi e paesaggi che sembrano usciti da un quadro, anzi da uno dei suoi quadri. Guidato dal gatto, infatti, Vincent attraversa campi di grano dorati e mossi dal vento, cieli in cammino, notti stellate e distese di fiori: sono, ben riconoscibili, le opere di van Gogh, dentro le quali e attraverso le quali la fiaba prende vita.

La lunghissima coda del gatto, ad esempio, si trasforma talvolta in cipresso, o attraverso i paesaggi e i sentieri come un filo segreto che unisce le tavole. Ogni pagina finisce così per essere una sorta di caccia al tesoro per tanti dettagli: lettori e lettrici, piccoli e grandi, possono riconoscere opere, scavando citazioni e suggestioni sapientemente disseminate qua e là. Soditi, dal canto suo, ha raccontato di aver studiato con attenzione, prima di mettersi a scrivere, la corrispondenza tra Vincent e il fratello Theo, l'unico ad averlo sempre supportato e incoraggiato: «Penso che Theo abbia tirato fuori la luce che c'era in lui e nelle sue opere, un po' come fa il gatto con gli stivali in questo libro».

Gli stivali di Vincent è dunque un albo che dimostra in modo luminoso quanto le storie possano viaggiare liberamente nel tempo, aiutando i piccoli a costruire il loro domani. E non solo loro: leggendo si ha proprio l'impressione di rispondere a quell'invito potente rivolto da Papa Francesco nel 2020: «Siamo chiamati a essere creativi, come gli artigiani, forgiando percorsi nuovi e originali per il bene comune». Ognuno nel proprio ambito, lettori e autori. Grandi e piccini.



Per i più giovani

Quattro pagine

C'è quel momento, quell'istante nella vita in cui i figli iniziano a smettere di essere bambini. Ma non

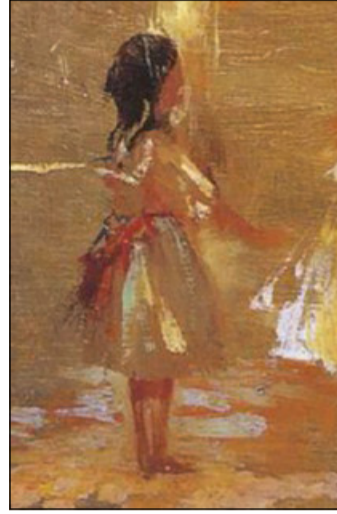
c'è un prima e un dopo, un dentro o fuori: è una fase, che fa due passi avanti e uno indietro, come quando allunghi il piede nudo per procedere, ma non sai se la sabbia scoterà troppo per proseguire.

Tra i tanti piani che si intersecano nei ricordi e nei racconti personali di Yasmina Reza nel suo recente *Da nessuna parte* (Adelphi 2026, traduzione di Anna Morpurgo e Daniela Salomoni), quello che continua a ronzarmi in testa sono le pagine dedicate ai figli, un maschio e una femmina. Non è solo l'orgoglio di una madre («Splende di gioia [...]». Mentre parliamo, ridendo spesso, sono segretamente impressionata, per l'ennesima

volta, dalla singolarità del suo spirito, dal suo fascino»; non è solo lo sguardo diverso che i figli ti spalancano davanti («Mi dice, vuoi visitare i giardinetti? Io dico, li conosco i giardinetti, li conosco a memoria, lui dice no, davvero, non conosci un bel niente. D'accordo»). È la capacità della scrittrice francese di quel passaggio specifico nel crinale dell'orizzonte tra infanzia e adolescenza. Reza non ha

FAVOLA VERA

Sul confine, un passo avanti e due indietro



solo lo sguardo: Reza trova le parole.

Li vedi, quando sono in quel punto della strada della crescita: vogliono andare, ma restano. Eppure un secondo dopo, è chiaro che vorrebbero restare, eppure vanno. Il sorriso è quello di un grande, ma lo sguardo che ti lanciano è il loro da bambini; non fai in tempo a mettere a fuoco, che dal terreno sale il calore che fa tremolare l'aria: quello sguardo si è fatto adulto, mentre il sorriso torna all'infanzia.

Un passo avanti e due indietro. «Ero alla finestra (...). Mi dice a cominciare da oggi preferirei non essere più guardato dalla finestra. Gli rispondo d'accordo, certo, è normale, vuoi essere indipendente. E aggiungo, semmai una volta ogni tanto. (...) una volta ogni tanto vuol dire quasi mai, solo una volta ogni tanto. Lui approva (...). Andandosene lui dice, se vuoi, domani possiamo guardarci». Un passo avanti e due indietro. «Non ti ho (quasi) mai scattato una fotografia ma ho scritto su di te. (...) non sei sicura che questi testi ti piacciono. (...) Non ti piace leggerli e non vorresti vederli pubblicati (...). I racconti su te e tuo fratello (...) non erano stati scritti per vedere la luce. Eppure ho fatto bene a renderli pubblici, perché parlano di tutt'altro che di voi e di me». Favola vera.

di Giulia Galeotti

La pace si costruisce con la pace – Antologia

Il bene brandito dal potere E il bene piccolo, illogico, senza testimoni o teorie

di VASILIJ GROSSMAN

«La mente umana crede che la vita sia una lotta del bene contro il male, ma così non è. Chi vuole il bene dell'umanità non è in grado di arginare il male.

«Occorrono grandi idee per scavare un nuovo alveo, per spostare gli scogli, per distruggere la roccia e abbattere le foreste; è necessario sognare un bene comune perché le grandi acque scorrono in amicizia. Se il mare potesse pensare, ogni tempesta genererebbe l'idea e il sogno della felicità e, frangendosi contro gli scogli, ogni onda penserebbe di sacrificarsi per il bene delle acque tutte del mare senza accorgersi di essere stata semplicemente sollevata dal vento come mille altre

In quest'epoca tremenda, un'epoca di follie commesse nel nome della gloria di Stati e nazioni o del bene universale, e in cui gli uomini non sembrano più uomini ma fremono come rami d'albero e sono come la pietra che frana e trascina con sé le altre pietre riempiendo fosse e burroni, in quest'epoca di terrore e di follia insensata, la bontà spicciola, granello radioattivo sbriciolato nella vita, non è scomparsa

prima e dopo di lei.

«Molti libri sono stati scritti su come combattere il male, su cosa sia il male e cosa il bene.

«Ma resta, inconfutabile, un cruccio: là dove si leva l'alba del bene eterno che mai sarà vinto dal male - quel male, anch'esso eterno, che mai trionferà sul bene -, là muoiono vecchi e bambini e scorre il sangue. E dinanzi al male della vita non solo gli uomini, ma anche Dio è impotente.

«Una voce si ode da Rama, lamento e pianto amaro: Rachele

piange i suoi figli, rifiuta d'essere consolata perché non sono più», e a lei che ha perso i figli poco importano le parole dei saggi riguardo al bene e al male.

«E allora, forse, è la vita il male?»

«Ho visto la forza incrollabile dell'idea del bene sociale, che è nata nel mio paese. L'ho vista nel periodo della collettivizzazione forzata e nel Trentasette. Ho visto uccidere nel nome di un ideale bello e umano come quello cristiano. Ho visto le campagne morire di fame, e i figli dei contadini che morivano tra le nevi della Siberia; ho visto le tradotte che da Mosca, Leningrado e altre città della Russia portavano in Siberia centinaia di migliaia di uomini e donne, i nemici della grande, luminosa idea del bene sociale. Era un'idea bella e grande, e ha ucciso senza pietà, ha rovinato le vite di molti, ha separato le mogli dai mariti, i figli dai padri. (...)

«Che la vita sia davvero il male?»

«Il bene non è nella natura, non è nelle prediche di apostoli e profeti né nelle teorie di grandi sociologi o nell'etica dei filosofi... La gente comune ha nel cuore l'amore per gli esseri viventi, ama la vita e ne ha cura in modo naturale e sponta-



Käthe Kollwitz, «Panel» (1924)

neo, è felice del calore della propria casa dopo una giornata di lavoro e non accende roghi e falò sulle piazze.

«E dunque oltre al bene grande e minaccioso esiste la bontà di tutti i giorni. La bontà della vecchia che porta un pezzo di pane a un prigio-

niero, la bontà del soldato che fa bere dalla sua borraccia un nemico ferito, la bontà della gioventù che ha pietà della vecchietta, la bontà del contadino che nasconde un vecchio ebreo nel fienile. La bontà delle guardie che, a rischio della propria libertà, fanno avere a mogli e

madri - non ai loro sodali, questo no - le lettere dei prigionieri.

«È la bontà dell'uomo per l'altro uomo, una bontà senza testimoni, piccola, senza grandi teorie. La bontà illogica, potremmo chiamarla. La bontà degli uomini al di là del bene religioso e sociale.

«A ben pensarci, però, ci si accorge che la bontà illogica, fortuita e del singolo uomo, è eterna. Che si estende a tutto quanto è vivo, a un topo o al ramo che un passante si ferma a sistemare perché possa attecchire meglio al tronco.

«In quest'epoca tremenda, un'epoca di follie commesse nel nome della gloria di Stati e nazioni o del bene universale, e in cui gli uomini non sembrano più uomini ma fremono come rami d'albero e sono come la pietra che frana e trascina con sé le altre pietre riempiendo fosse e burroni, in quest'epoca di terrore e di follia insensata, la bontà spicciola, granello radioattivo sbriciolato nella vita, non è scomparsa.

© 1980-1991 Éditions L'Âge d'Homme and THE ESTATE OF VASSILIJ GROSSMAN

© 1992 THE ESTATE OF VASSILIJ GROSSMAN

© 2008 Adelphi Edizioni



«Dove la violenza cerca di cancellare varietà e differenze, la vita si spegne», scrive lo scrittore e giornalista Vasilij Grossman (1905-1964) in *Vita e destino*, da cui è tratto lo stralcio che pubblichiamo (Adelphi, 2008, traduzione di Claudia Zonghetti, pp. 386-388). Nato in Ucraina in una famiglia ebraica,

laureato in chimica, nel 1934 pubblica alcuni racconti, diventando giornalista e autore inizialmente molto apprezzato dal regime comunista: durante la Seconda guerra mondiale è scelto come corrispondente dal fronte per la «Stella Rossa», il quotidiano dell'esercito russo. Ma le esperienze vissute durante l'avanzata e, in particolare, la visione del campo di Terezin (in cui è tra i primi a entrare), trasformano in profondità il suo sguardo: il primo testo di Grossman ad affrontare il problema del male è, nel 1945, *Il libro nero. Il genocidio nazista nei territori sovietici 1941-1945*, in cui documenta i crimini di guerra compiuti dai tedeschi contro gli ebrei nei territori dell'Urss.

La scelta di raccontare la verità, però, avrà il suo costo, rendendo Grossman poco apprezzato dal potere. Ancor meno lo sarà quando, pochi anni



dopo, prenderà pubblicamente le distanze dalla campagna antisemita sovietica. Caduto in disgrazia, non potrà più pubblicare nulla nel suo Paese: muore senza che siano usciti capolavori del valore di *Tutto scorre e Vita e destino*, il cui manoscritto viene distrutto dalle autorità sovietiche nel 1961.

Se noi dunque conosciamo le pagine di Grossman, è solo grazie alla tenacia di pochi. Di chi, ad esempio, riuscì, con un microfilm, a inviarle in Francia, dove nel 1970 sarà pubblicato *Tutto scorre*, mentre la stesura finale di *Vita e destino*, fatta pervenire clandestinamente a Losanna, sarà stampata in russo dalla casa editrice L'Âge d'Homme di Vladimir Dimitrijevič nel 1980. Da allora, passo dopo passo, la fama di Grossman è cresciuta, anche se la sua duplice condanna dei totalitarismi - nazismo e comunismo, entrambi considerati esempio dell'azione del male nella storia - sarà fonte di non poche opposizioni. Eppure la lettura delle sue pagine è una tappa fondamentale della riflessione sul Novecento.

«Era sconcertata: c'erano voluti pochi giorni per percorrere a ritroso il cammino da uomo a bestia sporca, infelice, senza nome né libertà, laddove la

strada per diventare esseri umani si era allungata per milioni di anni». Vasilij Grossman non è stato né il primo né l'unico ad aver raccontato le atrocità del ventesimo secolo. Ciò che lo contraddistingue, però, è l'averlo fatto con una rara chiarezza, in pagine essenziali, sobrie e ferme, nelle immagini e nelle posizioni. Con uno sguardo talmente limpido da arrivare sempre in profondità, Grossman narra, racconta, descrive. Pone il problema del male, lo guarda e lo riconosce lì dove è. Grossman si interroga sul potere, l'ideologia, la libertà, l'oppressione, l'amore, il tradimento di se stessi, la natura umana. Nemmeno quando racconta l'irraccontabile la sua prosa diventa sensazionalista. Lo scrittore-testimone non vuole né scioccare, né ammonire; non intende indignare, né proteggere il lettore. Il suo fine è, semplicemente, quello di dire la verità. Anche quando dolore e orrore sono immensi, profondi, radicali, il linguaggio resta lineare, chiaro e semplice.

I libri di Grossman sono molto diversi tra loro perché lui stesso nel tempo muta. Nulla passa invariato, nella storia personale di Grossman e in quella della sua terra. Cambia, eppure lo sguardo è il medesimo: non arrendersi alla guerra, all'odio, alla devastazione. L'umanità, nell'umano, non muore. Per questo la pace è, sempre e accanto, possibile. (giulia galeotti)

(s)Punti di vista

Perché oggi la separazione fra i due piani è da considerare superata

Oltre fisico e metafisico

di BOSTJAN MARKO TURK*

L'umanità entra in una nuova era, forse decisiva come la rivoluzione industriale. Se allora la rottura fu tecnologica, oggi riguarda la natura stessa dell'esistenza, con trasformazioni profonde anche legate all'intelligenza artificiale. Si profila un possibile ritorno alle origini: l'uomo come essere spirituale incarnato, in cui scienza e spiritualità non sono più separate. In passato queste dimensioni erano unite: Aristotele studiava il mondo fisico nella Fisica e quello intelligibile nella Metafisica. Cartesio manteneva ancora la distinzione tra *res extensa* e *res cogitans*, corpo e mente. Con Newton e poi con il positivismo ottocentesco si afferma invece la separazione: ciò che non è misurabile non viene considerato reale. Laplace sintetizza questo atteggiamento spiegando il cosmo senza bisogno di Dio, tipico dello spirito scientifico moderno. Questa visione diventa dominante in Occidente e influenza scienza e tecnologia. Alcuni sostengono che tale separazione abbia favorito sistemi totalitari, riducendo l'uomo a un ente puramente materiale e quindi più facilmente controllabile. Anche la medicina moderna tende a ridurre la coscienza a processi chimici cerebrali, descrivendo la morte come semplice "fine". Tuttavia, questa concezione potrebbe non reggere ancora a lungo. Le nuove scoperte scientifiche metterebbero in crisi il materialismo puro: «un po' di scienza allontana da Dio, molta scienza riporta a Lui».

Il Big Bang e la questione dell'origine

La teoria del Big Bang segna un punto di svolta. Le osservazioni astronomiche mostrano che l'universo è in espansione, quindi ha avuto un inizio. In passato si pensava fosse eterno, ma oggi appare evidente che spazio, tempo e materia hanno avuto un'origine. La scoperta della radiazione cosmica di fondo nel 1965 conferma questa teoria e rafforza il modello cosmologico moderno. Da qui emerge una domanda filosofica: se tutto ha avuto un inizio, deve esserci una causa. Il principio *nihil ex nihilo* suggerisce che nulla nasce dal nulla. Questa causa prima viene spesso identificata con Dio, inteso come realtà trascendente rispetto a spazio e tempo.

La realtà come ordine matematico

La fisica quantistica mostra che la realtà non è solo materiale, ma profondamente matematica. Le particelle non sono entità solide, ma sistemi descritti da funzioni d'onda, strutture matematiche senza massa né forma definita. Secondo alcuni fisici contemporanei, come Max Tegmark, l'universo stesso può

essere interpretato come una struttura matematica. La realtà fisica non sarebbe solo descritta dalla matematica, ma coinciderebbe con essa nella sua essenza. Ciò implica che il mondo materiale è l'espressione di un ordine immateriale più profondo. La spiritualità, in questo senso, non è necessariamente mistica, ma può essere intesa come riconoscimento di un ordine razionale e non materiale alla base dell'esistenza. La materia non è quindi origine di tutto, ma manifestazione di un senso e di una struttura più fondamentali.

Il Dna e l'informazione come fondamento del vivente

La scienza moderna evidenzia la straordinaria complessità della natura. In biologia, il Dna non è solo una molecola chimica, ma soprattutto un sistema di informazione: contiene istruzioni per lo sviluppo degli organismi, la produzione di proteine e il mantenimento della vita. Francis Crick descrive il Dna come una "ricetta" in cui la sequenza delle

Le nuove scoperte scientifiche metterebbero in crisi il materialismo puro: «Un po' di scienza allontana da Dio, molta scienza riporta a Lui»

basi determina le proteine prodotte, con un flusso informativo unidirezionale dal Dna alle proteine. In questa prospettiva, il Dna può essere paragonato a un programma informatico che la cellula esegue. Diversi scienziati, tra cui Stephen C. Meyer, Hubert Yockey e Richard Dawkins, riconoscono l'importanza della dimensione informazionale della vita, anche se con interpretazioni differenti.

La regolazione fine dell'universo

La complessità della vita si accompagna a quella dell'universo stesso. Le leggi fisiche sembrano "regolate" con estrema precisione: piccole variazioni delle costanti fondamentali renderebbero impossibile la formazione di stelle, galassie e molecole. La gravità, la forza elettromagnetica, il rapporto tra particelle e la costante cosmologica sono tutti parametri estremamente sensibili. Per questo molti fisici parlano di "fine-tuning" dell'universo, cioè di una regolazione estremamente precisa che permette l'esistenza della vita. Questa situazione solleva una questione filosofica: perché tali costanti hanno proprio questi valori? Alcuni studiosi e sostenitori del dis-

egno intelligente interpretano questa precisione come segno di una causa intelligente all'origine dell'universo. Le stesse caratteristiche di ordine e complessità si ritrovano nell'essere umano. La coscienza non sembra riducibile solo a processi materiali cerebrali: l'uomo appare come unità di corpo e spirito, secondo una visione già presente fino a Cartesio.

La coscienza e le esperienze di pre-morte (Epm)

Le esperienze di pre-morte (Epm) sono riportate da persone che hanno vissuto situazioni critiche come arresto cardiaco, coma o anestesia profonda. Nonostante condizioni cerebrali compromesse, molti descrivono una coscienza lucida, talvolta con esperienze di uscita dal corpo e percezione dell'ambiente esterno. Alcuni racconti includono dettagli che sembrano riferirsi a eventi reali avvenuti durante l'intervento, studiati anche in progetti come AWARE. Inoltre, le Epm mostrano caratteristiche simili in culture diverse, indipendentemente da età o convinzioni religiose. La scienza moderna tende a considerare la coscienza come il risultato del funzionamento cerebrale, ossia come il semplice prodotto di complessi processi chimici ed elettrici nel cervello. Tuttavia, questa ipotesi non è mai stata dimostrata in modo definitivo. Le esperienze di pre-morte mettono precisamente in discussione questa concezione materialistica. Durante tali esperienze, gli individui riferiscono una coscienza chiara, ordinata e coerente in momenti in cui, secondo i criteri scientifici convenzionali, l'attività cerebrale dovrebbe essere assente. Le Epm suggeriscono quindi che la coscienza non possa forse essere spiegata interamente dal solo funzionamento del cervello. Le esperienze di pre-morte non mettono dunque in discussione soltanto la concezione materialistica del mondo; esse aprono anche la possibilità di una reintegrazione della dimensione spirituale nella riflessione scientifica.

Convergenza tra scienza e rivelazione biblica

La scienza moderna mette sempre più in luce la profonda coerenza esistente tra, da un lato, l'antropologia dell'uomo e la struttura della natura, vivente e inanimata, e, dall'altro, le verità bibliche. La teoria del Big Bang, confermata empiricamente dalla scoperta della radiazione cosmica di fondo nel 1965, indica che l'universo ha avuto un inizio, il che implica filosoficamente l'esistenza



di un creatore trascendente, in analogia con la creazione *ex nihilo* descritta in Genesi 1,1. Georges Lemaître, sacerdote cattolico e padre della teoria del Big Bang, aveva già compreso che la fede non era affatto in contraddizione con la scienza. La fisica quantistica rafforza ulteriormente questa coerenza: al livello più fondamentale della realtà, non esiste la materia nel senso classico, bensì un ordine matematico e funzioni d'onda immateriali, accessibili unicamente all'intelletto. Questa concezione richiama ancora una volta il *Logos* del Vangelo secondo Giovanni (1,1): «In principio era il Verbo», il Verbo, principio logico e matematico all'origine di tutta la creazione. Si tratta dunque di un'opportunità decisiva per una rinascita religiosa. Non solo la scienza non contraddice la Bibbia, ma ne rivela la profonda coerenza con la realtà: l'antropologia dell'uomo come unità spirituale e fisica, la struttura della natura come *logos* ordinato e l'universo come creazione intenzionale. Come sottolineano alcuni teologi e scienziati, quali John Lennox, il cristianesimo offre una base solida alla scienza, nella misura in cui postula un mondo razionale e intelligibile, creato da un Dio razionale. In un'epoca in cui il materialismo perde progressivamente la sua influenza, questa coerenza, corroborata da scoperte empiriche, potrebbe favorire una rinascita della spiritualità, nella quale scienza e rivelazione tornerebbero a incontrarsi. «In principio era il Verbo»: il *logos* che permea ogni cosa, dall'ordine quantistico all'anima umana, e che ci invita a riscoprire il trascendente. Questa rinascita non costituirebbe un regresso, ma un progresso verso una comprensione più olistica della realtà. Essa dovrebbe diventare anche l'impegno delle religioni, dal buddhismo alle religioni abramitiche, e in particolare del cristianesimo, al quale il destino dell'Occidente – e, di conseguenza, quello della scienza moderna – è più intimamente legato.

Verso un nuovo paradigma del sapere

Il problema della scienza moderna risiede tuttavia nel fatto che essa continua a separare a priori la fisica dalla metafisica, l'ordine materiale da quello immateriale. Questa separazione non è soltanto di natura metodologica: essa determina le stesse frontiere della legittimità scientifica. Ogni riflessione che tenti di oltrepassare tale limite viene co-

si sistematicamente considerata problematica, se non addirittura speculativa. Questo quadro diventa sempre più restrittivo. Il confine tra il materiale e l'immateriale è percepito come un'evidenza indiscutibile, e non come una scelta concettuale storicamente situata. È proprio per questa ragione che le questioni contemporanee essenziali – in particolare quelle che riguardano la coscienza, il senso e l'ontologia della natura – risultano in larga misura escluse dal discorso scientifico normativo. Il momento attuale ricorda, sotto molti aspetti, l'epoca di Copernico: il sistema eliocentrico esisteva già, ma non era ancora scientificamente accettabile, poiché soverchiava la visione dominante del mondo. Allo stesso modo, oggi esistono sufficienti indizi e dati per affermare che la separazione rigorosa tra il fisico e il metafisico non è più sostenibile. Tuttavia, non disponiamo ancora di un linguaggio comune né di istituzioni capaci di sostenere una nuova tipologia del sapere. Eppure, la storia delle scienze mostra che le frontiere della legittimità evolvono proprio in occasione di tali rotture. Ciò che oggi è giudicato non scientifico può diventare domani il fondamento di un nuovo paradigma. Viviamo un'epoca di transizione, in cui l'ordine antico persiste ancora, mentre quello nuovo si delinea già. La società digitale contemporanea può accelerare questa maturazione verso una rinnovata simbiosi tra scienza e fede, una prospettiva che sarebbe stata impensabile solo pochi decenni fa. È superfluo aggiungere che questa dinamica costituisce anche un'opportunità particolare per l'intelligenza artificiale, divenuta uno dei principi tecnologici dominanti della nostra epoca. Come abbiamo sottolineato, si tratta innanzitutto di una sfida cruciale per il cristianesimo e per la Chiesa. Quest'ultima è chiamata a ricercare una nuova sintesi tra la ragione e la fede. L'attuale pontefice, che si distingue per il coraggio con cui affronta questioni sensibili – arrivando recentemente a denunciare derive di tipo orwelliano contro la libertà di espressione – sembra essere la figura più adatta a farsi portatrice di una riflessione tanto decisiva per il futuro dell'umanità.

*Dottore in Lettere dell'Università Paris-Sorbonne, docente universitario, Decano della prima classe (scienze umane) dell'Accademia europea delle scienze e delle arti

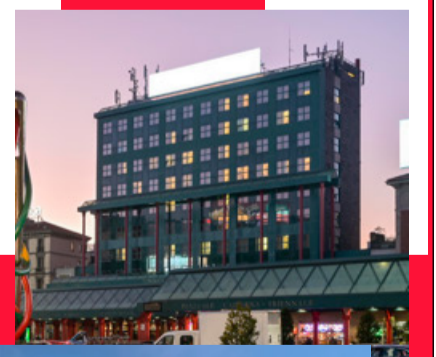


Un ponteggio non nasconde un palazzo.
Lo sta guarendo.

Streetvox destina i proventi delle affissioni al restauro delle facciate storiche.

La bellezza appartiene alla città.
Noi la teniamo in vita.

StreetVOX.
www.streetvox.com



#CantiereGiovani: Chi chiamo quando sono felice

Appuntamento il 13 maggio alle 18



Mercoledì 13 maggio «L'Osservatore Romano» invita i giovani a confrontarsi sul tema della felicità. Anzitutto per definire, insieme, il concetto di felicità. Poi, per indagare se abbiamo qualcuno con cui condividerla. Quindi, per capire chi è quel qualcuno. È bello pensare che il tema di questo mese ci è stato suggerito dai giovani che hanno partecipato agli incontri promossi dal nostro giornale. E speriamo sia altrettanto bello continuare insieme a voi questo cammino mercoledì 13 maggio, alle ore 18, sempre presso la Sala Marconi di palazzo Pio, a piazza Pia 3. Vi aspettiamo!

Lo spazio degli altri dentro di noi

di GUGLIELMO GALLONE

Chi chiamo quando sono felice. È bello pensare che il tema di #CantiereGiovani di questo mese ci è stato suggerito dai giovani che hanno partecipato agli incontri promossi dal nostro giornale. Lo scorso 18 marzo, quando parlavamo di solitudine, Irene, 15 anni ci aveva invitato a parlare di felicità, cioè a pensare a «quando ci sentiamo davvero felici e quando invece fingiamo di esserlo per far felici gli altri». Al primo incontro, datato 21 gennaio, parlando del peso delle relazioni, Guido, trentenne, si era invece domandato «chi chiamo quando sono felice» perché «pensavo che, in alcuni momenti della vita, non so se ho davvero una persona con cui condividere un momento di felicità».

E allora oggi vogliamo fare proprio questo: definire la felicità, indagare se i giovani hanno qualcuno con cui condividerla, quindi capire chi è quel qualcuno. «Io quando sono felice chiamo i miei genitori. Prima, chiamo mio padre. Perché ragio-



na di testa e non di cuore. Poi, chiamo mia madre. Che ragiona di cuore e poi di testa», esordisce Erik, da Rimini, 28 anni. Gli fa eco Valeria, da Roma, che di anni ne ha 22: «Io quando sono felice inizio a chiamare ogni membro della mia famiglia a partire da mia sorella Bea, in primis, poi Giulia, mamma e papà. La mia felicità la condivido sempre prima con loro perché so che non ne sono mai gelosi ma è sempre una vittoria per tutti quando uno di noi è felice».

Bastano le prime due risposte per capire che la famiglia è quasi onnipresente nei giovani che abbiamo intercettato. «Mio papà», rispondono Sarah, 30 anni, e Debora, 26, lasciando chi un punto alla fine del messaggio WhatsApp, chi una lacrima sulla guancia. Moderni o classici che siano, certi gesti non lasciano spazio ad interpretazioni: nessuno sarà mai come il loro papà. «Mia mamma è la prima della lista», replicano invece Cecilia, 24 anni, da Bruxelles, Greta, 25 anni, da Venezia, e Maria Vittoria, 25 anni, da Roma. Cecilia tiene a sottolineare che «a mia madre telefono, alle altre persone scrivo». Greta aggiunge che «chiamo mia mamma anzitutto perché è la più tecnologica, ma soprattutto perché lei capisce al volo ciò che in quel momento mi fa essere felice. Papà è un po' più geloso. Poi a volte mi capita di essere felice ma di non volerlo condividere con nessuno e, allora, divento semplicemente più gioiosa con le persone che entrano nel negozio in cui lavoro».

Ed è proprio su quanto sia difficile capire quando si è felici che si è concentrata Giorgia, 22 anni: «Difficilmente quando sono felice li per li mi rendo conto di esserlo veramente. Di solito, succede dopo, quando ripenso all'evento, però abitualmente se capitano situazioni piacevoli o particolarmente emozionanti tendo a comunicarle in primis alla mia famiglia e in un secondo momento alle amicizie più strette». Sulla stessa linea Enrico,

27 anni, livornese, che riconosce nella felicità «uno stato apicale di pienezza, di riconoscimento integrale verso qualcosa o qualcuno: il raggiungere un determinato successo, professionale o scolastico; oppure, ancor di più, stupirsi nel sentirsi simili a qualcuno, la persona amata o un buon amico. Insomma felicità come presa di coscienza del fatto che con qualcuno un dialogo sia aperto. Tuttavia, credo si debba riconoscere il lato, magari non effimero, ma certo transitorio, precario della felicità. È dopamina allo stato puro. Ma forse pure il suo basso tempo di emivita può essere un bene; i tempi di abbandono o delusione credo siano i più generosi di riflessione».

Ammettiamolo, allora: spesso e volentieri si riflette meglio con una forchetta in mano e un piatto di spaghetti davanti. Almeno così la pensa Elisa, 22 anni, che di getto ammette: «Io chiamo il ristorante per andare a pranzo fuori». Poi, immancabile ma chiaramente dopo il buon cibo, ecco l'amore. Prima con Federico e Cristiano, 30 anni, che non esitano ad ammettere che «io chiamo la mia ragazza». Poi con Gaia, 22 anni: «Se dovessi rispondere a questa domanda di getto direi le persone che amo. Un amore che ha diverse forme: i miei genitori, che rappresentano l'amore familiare; il mio fidanzato, che incarna un amore più passionale; le mie migliori amiche, emblema perfetto di un amore fraterno per me che sono figlia unica». Kat, dalle Filippine, inverte l'ordine: «Quando sono felice, di solito chiamo prima i miei due migliori amici, poi la famiglia. Avere buoni amici e una famiglia a cui rivolgersi, anche quando la felicità manca, è davvero un dono meraviglioso. Quegli amici li considero la mia famiglia. E poi mi rivolgo a Dio. Sia quando sono felice sia quando non lo sono, ringraziandolo per le cose meravigliose che mi sono accadute».

Sul taccuino scarabocchiano dalle testimonianze dei giovani spiccano almeno tre certezze. La prima: la felicità resiste. E non è scontato perché i dati dell'ultimo Rapporto salute mentale 2024, diffusi dal ministero della Sanità ad aprile, raccontano un aumento netto del disagio giovanile: sono stati oltre 75.000 i nuovi accessi ai servizi di disturbi mentali per casi di depressione, ansia e psicosi. Dati tutt'altro che isolati, se pensiamo ai casi di solitudine denunciati negli Stati Uniti, dove circa il 25 per cento dei ragazzi tra i 15 e i 34 anni dichiara di sentirsi solo per gran parte della giornata, oppure al quadro globale, dove secondo uno studio dell'organizzazione mondiale della Sanità «gli adolescenti sono le persone più sole al mondo». Il fatto che la felicità non è scomparsa e che tanti giovani sappiano ancora identificarla è incoraggiante. Di più, è incoraggiante sapere che la felicità non è solitaria, anzi ha sempre un destinatario. Nessuno si è fermato a riflettere sul «perché dovrei dirlo a qualcuno?». Significa che la felicità, quando è riconosciuta, diventa subito relazione. Come se fosse un movimento, una danza verso qualcuno.

Forse perché, terzo e ultimo aspetto, Enrico ha ragione: la felicità è fragile. E proprio per questo va condivisa. Se è breve, intermittente, precaria, allora condividerla diventa quasi un modo per trattenerla. Come si fa quando si vuole trattenerne un ricordo. Come si fa quando non vogliamo far andare via una persona cara. Come fa Guido, lo stesso ragazzo che ci ha lanciato questo spunto, quando alla nostra domanda risponde così: «Io d'istinto, quando sono davvero felice, ho ancora il riflesso di alzare la cornetta e chiamare mio papà. Poi, però, mi ricordo che papà non c'è più. Che dall'altra parte non c'è nessuno a rispondere. Allora sento mia mamma. E tutto torna sereno».

Tra la paura e il desiderio di essere scelti

Condi-vivere: quando la felicità chiede relazione

di MAURIZIO SIGNORILE

«La felicità si vive, non si condivide». È lapidario l'altro che facendo questa affermazione innesca una discussione interessante. Molti studenti dicono di non condividere le proprie gioie e le ragioni possono essere tante, ma sembra che chi si ferma lo faccia perché pensa che «gli altri possono sempre provare invidia»; a qualcuno piacerebbe farlo «ma noto che spesso provo una sensazione di gelosia». Anzi, addirittura questa risulta essere un ottimo indicatore per capire quali siano le amicizie vere: «Gli amici possono essere chiamati in questo modo se gioiscono quando stai bene». Una considerazione amara per alcuni, che mostra forse ferite ancora aperte: «Secondo me la felicità va condivisa sempre ma con le persone giuste, quelle che non me la porteranno via». C'è in loro una paura di sbagliare, come quando si ha una cosa preziosa in mano e si rischia di lasciarsela scappare, il terrore di «raccontare le cose a chi non se le merita» e che sarà invece pronto a farci del male. Fortunatamente non è solo paura degli altri ma per alcuni semplice riservatezza: «Spesso quando sono felice non chiamo nessuno, mi limito a godermi il momento».

Un altro motivo per non condividere felicità è anche riguardo al tipo di gioia che proviamo: per alcuni «la felicità che non si condivide è quella più privata e sincera», altri raccontano «solo gli avvenimenti proprio più banali» e tengono per sé i più importanti. Una giovane in sostanza dà ragione a quel primo studente: «certe soddisfazioni le tengo per me perché riguardano le parti più intime dell'anima e non c'è bisogno di condividerla con nessuno». Eppure non sempre è una strategia difensiva e c'è chi propone una lettura diversa: «Se la notizia di quest'evento può far felice anche qualcun altro allora chiamo quella persona»; anzi, anche in momenti in cui siamo felici c'è attenzione al prossimo e «si tiene per sé la felicità che potrebbe far male a un altro». C'è una parte importante di giovani che afferma di condividere sempre: perché «so che le persone a me care gioiranno per me» o semplicemente perché «la felicità è un qualcosa che non si può tenere dentro».

È interessante a questo punto chiedersi, quando lo facciamo, con chi condividiamo la nostra felicità: chi è la prima persona che chiamiamo? I ragazzi si dividono equamente tra famiglia e amici. Posto a parte meritano i fidanzati: In definitiva,



si condivide la felicità con persone «che conoscono tutto il percorso e sanno cosa abbiamo fatto per arrivarci». È come sempre l'importanza e la veridicità della relazione che ci lascia liberi e sereni. Provo allora a spostare il punto di vista e mettere i ragazzi dall'altra parte: siete mai voi la persona chiamata da qualcuno quando è felice? E se capita, cosa provate? Gli sguardi si fanno diversi, si fa strada la consapevolezza di essere importanti per altri. Essere destinatari genera in alcuni «orgoglio e serenità», in altri «scalda il cuore»; è bello perché «una parte della sua felicità diventa anche mia». Alcuni, forse gli stessi che condividono faticamente, fanno un po' di autocritica: «forse mi è capitato qualche volta ma io sono geloso delle felicità altrui» e «spesso sono molto felice per l'altro, meno se è qualcosa che avrei voluto anch'io». Ma in tutti c'è sempre un sentimento di sorpresa «perché significa che nel momento più bello di una giornata quella persona ha pensato anche a me, quindi in un certo modo io faccio parte di quella felicità, valgo veramente qualcosa per quella persona».

Questo tema ci ha portato a riflettere molto su noi stessi, il nostro rapporto con la felicità e soprattutto con il desiderio e il bisogno che abbiamo di condividerla. C'è una ragazza che alla fine si è resa conto «di quanto è bello sapere che una persona ti sta pensando e mi impegnerò a far sentire così le persone a me più care» e la compagna che alla fine si chiede: «sarò mai veramente la prima scelta di qualcuno?». Felicità e condivisione quindi vanno di pari passo: «Sono le persone, non le cose che ci rendono felici», chiosa un altro. Quella paura di raccontare sembra svanire quando si pensa che noi potremmo essere coinvolti e gioire per gli altri, memori di quanto detto prima, che si condivide la felicità per rendere a loro volta felici gli altri. E allora c'è uno studente che cerca di rispondere all'assunto iniziale, «la felicità si vive, non si condivide»: non che sia falso, ma proprio vivendola non è possibile non condividerla; eccola la formula: «La felicità si condi-vive!». Una parola nuova per vivere forse diversamente qualcosa che fino a ieri forse davamo per scontato e del quale magari avevamo un po' di paura.

Se il senso delle emozioni più piene si rivela solo col tempo

Quello che resta dei momenti più intensi

di GIULIETTA MARIA VENTURA

«La cosa più difficile della felicità è trattenerla». Questa frase, estratta dal libro di Antonio Fresa, «L'arte della felicità», ci porta subito al cuore della questione: la felicità non è solo un'emozione difficile da comprendere, ma ha pure un'estensione difficile da definire. E, allora, in che modo la felicità vive nel tempo?

«Bisognerebbe trovare una via di mezzo tra l'essere sempre in ansia per la fine e il non pensare al futuro», esordisce Davide, 20 anni. «La felicità è sempre stata temporanea in qualche modo: anche se oggettivamente brutto, bisogna accettarla così com'è». Ci piace rivolgere la stessa domanda a una persona più adulta per scoprire che, secondo Francesca, 75 anni, «la felicità è vissuta nel suo ricordo. Lei è la meta e, quando viene raggiunta, si trasforma in serenità. Ma bisogna essere sempre in movimento».



Il rifiuto del conformismo, del privilegio e di una vita vissuta per inerzia è autentico. Ed è forse ciò che rende «Into the Wild» ancora così magnetico

Vivere soltanto vivere, in quel momento in quel luogo

di VALERIA TORTA

«**I**nto the Wild» è il film perfetto per chi, almeno una volta nella vita, ha pensato di mollare per sempre tutto: la società, le sue rigide norme sociali, le aspettative familiari e quella promessa di libertà che nella maggior parte dei casi sembra passare, quasi inesorabilmente, attraverso la materialità delle cose. O forse non lo è davvero, se la forza di questo cult del cinema americano sta proprio nella sua ambiguità. Da un lato, decostruisce e ridimensiona la ricerca della libertà estrema, quasi purificatrice, del suo protagonista Chris McCandless, alias Alex Supertramp. Dall'altro, rivela le ipocrisie della società che lui rifiuta con ostinazione. «Per non essere mai più avvelenato dalla civiltà, egli fugge, e solo cammina nelle terre estreme»: ormai solo, giunto alla fine del suo viaggio verso l'Alaska, nel pieno della sua metamorfosi, Chris incide queste parole sul pannello di compensato della sua nuova casa, il «Magic



Bus», gridando al mondo che la solitudine è l'ultima tappa necessaria per la liberazione.

In questo percorso, Chris è costantemente e ossessivamente alla ricerca della purezza, quasi rappresentasse l'unica fonte possibile di felicità, oltre che di libertà. Quello che incontrerà durante il suo viaggio, però, lo porterà a concepire un'idea diversa di felicità. Dopo la rottura dai legami fa-

miliari, decide di sottrarsi – pur portando a termine i suoi doveri di figlio e bravo studente – alle aspettative, alla ricerca di una carriera stabile e di un guadagno rispettabile agli occhi degli altri, per avventurarsi, senza un piano preciso, verso il grande Nord.

Eppure, il film restituisce una verità diversa proprio attraverso le persone che il giovane protagonista incontra du-

rante il suo cammino. Jan e Rainey non rappresentano la società tradizionale da cui lui vuole scappare, né la sua famiglia, ordinata solo in apparenza, costruita sulla menzogna e l'ipocrisia. Vivono fuori dal modello che Chris rifugge ma non per questo rinunciano alla possibilità di riconoscersi nell'altro, ridefinendo il concetto di «cura» oltre gli schemi tradizionali. La loro presenza

mostra che non tutte le relazioni spingono a rinunciare alla versione meno autentica di sé, consentendo di vivere la libertà anche nel legame, normalizzandola.

Allo stesso modo, l'incontro di Chris e Ron porta questa intuizione in una dimensione ancora più dolorosa. Se fino a quel momento la solitudine appare come qualcosa di desiderabile, da raggiungere a tutti i costi, la scelta di auto-isolamento dell'anziano è la condizione di chi ha perso ciò che dava continuità e senso alla propria vita, una forma di rassegnazione. Davanti a questa condizione, Chris fa di tutto per riaccendere in Ron la curiosità per la vita, spronandolo a uscire dalla sua immobilità, senza imporgli un nuovo modo di vivere ma ricordandogli quante possibilità la vita regala, se solo si ha la forza di rimettersi in movimento.

È qui che «Into the Wild» supera la contraddizione più immediata tra società falsa e natura autentica. Nella prima, esistono rapporti che costringono e deformano, imponen-

do ruoli fittizi e relazioni non autentiche; nella seconda, emerge la possibilità di creare legami che non chiedono di rinunciare alla propria indipendenza ma rendono la libertà individuale uno spazio coabitabile, perché fondato sulla condivisione della vita interiore e non meramente dell'esperienza esterna. Chris, però, sembra comprenderlo solo quando la sua ricerca è ormai arrivata al punto più estremo.

La felicità è davvero reale solo se condivisa? La celebre frase con cui Chris-Alex, saluta il mondo non cancella il senso della sua ricerca, ma la ridimensiona. Non significa che ogni esperienza debba essere raccontata o validata da qualcuno per assumere valore; ma una felicità muta, chiusa nell'isolamento, rischia di restare incompleta. Forse l'essenziale non è liberarsi da ogni relazione, ma capire quali relazioni rendono la libertà meno sola. E forse la felicità diventa davvero reale non quando viene esibita, ma quando trova qualcuno con cui poter essere attraversata.

Gioire per chi ci è accanto non è scontato: tra invidia, affetto e maturità emotiva

Non tutto ciò che proviamo ha bisogno di essere condiviso

di GIORGIO BOLOGNESI

Esistono momenti di felicità che appartengono alla sfera personale, quasi come piccoli spazi interiori in cui ciascuno si ritrova con sé stesso in una propria dimensione fatta di pensieri, emozioni e percezioni. Non tutto deve essere mostrato o condiviso: alcune gioie trovano il loro senso più profondo nel semplice fatto di esistere dentro di noi, quale prodotto di riflessioni personali, traguardi interiori o sensazioni difficili da tradurre in parole.

Forse è proprio in questo rapporto che si trova una forma più autentica di felicità, meno esposta, più radicata.

«Essere davvero felici per qualcuno non è sempre automatico», ammette Giovanni, 18 anni. «A volte si mescolano emozioni diverse: confronto, nostalgia, magari anche un pizzico di invidia. Ma è proprio lì che si misura l'autenticità di un legame. Se riesco a mettere da parte l'ego e guardare il sorriso di una persona a cui voglio bene, allora sì, la felicità dell'altro diventa un dono

condiviso». Perché amare chi mi sta vicino non significa entrare in ogni suo spazio interiore, bensì rispettarne anche e soprattutto i confini. Proprio in questo equilibrio tra condivisione e riservatezza può nascere una forma di felicità ancora più autentica, capace di includere sia il «noi» che il prezioso, indispensabile «io».

Per Camillo, 24 anni, «la felicità condivisa ha una luce diversa, più calda, più ampia. Quando un mio amico realizza i suoi sogni e sceglie di rendermi partecipe è come se, per



un momento, i suoi traguardi diventassero anche un po' miei». Il punto, allora, non è scegliere tra «dire tutto» e «tenere tutto per sé», quanto imparare a leggere il contesto. «Essere felice per una mia amica significa riconoscere che la sua luce non spegne la mia, ma anzi la arricchisce. È capire che non siamo in competizione, ma in cammino insieme, anche quando le strade prendono direzioni diverse», riflette invece Francesca, venticinquenne.

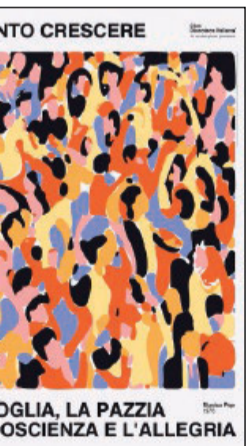
La felicità è una delle esperienze più intime e complesse dell'essere umano. Non è soltanto un'emozione, ma un vero e proprio stato d'animo che racchiude equilibrio, gratitudine e una profonda connessione con ciò che si vive. Tanti giovani sanno bene che condividerla è un gesto profondo e autentico, ma non sempre può essere accolta nello stesso modo da chi ci circonda. Alla base c'è una diversa realtà che ognuno vive, con le proprie difficoltà, insicurezze e ferite, perciò, in certi contesti, esprimere apertamente la propria felicità può involontariamente mettere in luce le mancanze altrui, generando sentimenti di confronto o persino di gelosia.

Questo non significa dover nascondere ciò che si prova, bensì sviluppare una sensibilità più profonda verso l'altro, la vera maturità emotiva sta nel comprendere quando con-

dividere e quando custodire. Essere in grado di dosare ciò che si racconta non è segno di chiusura, ma di rispetto; per sé stessi, perché si preserva qualcosa di prezioso, e verso gli altri, perché si evita di creare distanze o ferite. Spesso le gioie vanno percepite come semi: capaci di crescere meglio se protette, lontane da sguardi che non saprebbero accoglierle a pieno.

In fondo, allora, condividere la felicità è un po' come alzare il volume della musica. Con alcune persone puoi farlo senza paura, con altre è meglio tenere il suono più basso. Non perché la tua canzone sia sbagliata, ma perché non tutti la ascoltano nello stesso momento della loro vita.

Forse a questo punto la vera domanda non è «mi sento felice per gli altri o no?», ma «quanto spazio sono disposto a dare alla felicità altrui dentro di me?». Condividere i sentimenti più profondi è qualcosa che arricchisce ma, se proviamo confronto, è perché la felicità degli altri, a volte, mette in luce ciò che si desidera o ci manca. È quindi necessario comprendere la qualità del rapporto con noi stessi perché la differenza sta proprio in cosa si sceglie di fare con questa sensazione: possiamo fermarci alle mancanze oppure attraversarle e arrivare a gioire per gli altri.



Viene in mente il «Dialogo di Cresco e Solone» di Erodoto, dove Solone dichiara che si può dire di essere felici solo alla fine della propria vita, perché la persona più felice del mondo potrebbe perdere tutto. Ma quindi quali sono i momenti in cui siamo felici? «Siamo felici quando incontriamo parenti lontani, quando ci divertiamo con le amiche o andiamo nel nostro posto preferito», osserva Benedetta, 14 anni. Spesso il posto preferito è deciso in base ad un ricordo felice vissuto in un luogo specifico: la casa dei nonni, un ristorante dove si è

andati con gli amici o un posto segreto dove si giocava da piccoli. È come se un luogo, anche se cambiato dal tempo, possa racchiudere tutta la felicità provata lì.

Eppure, altro paradosso, quando siamo felici spesso non ce ne accorgiamo. La felicità, a differenza di altre emozioni, si confonde facilmente: quando ci pensiamo, capiamo che in quel momento non avevamo realizzato di essere felici. Questo capita soprattutto con i ricordi dell'infanzia: il solo ricordo delle cose più semplici che facevamo da bambini e che ci rendevano felici, da grandi ci porta

nostalgia. Perché non siamo più in grado di provare le stesse emozioni in modo così diretto e spontaneo, per quegli stessi motivi. Così ci rendiamo conto di quanto, crescendo, proviamo meno felicità e con più difficoltà.

In effetti, la felicità è qualcosa di sfuggente, da non confondere con la serenità, un'emozione duratura che si può vivere solo internamente, quasi l'esatto contrario della felicità. Se la serenità è uno stato di calma e tranquillità interiore, che può essere rivelato attraverso l'atteggiamento, la felicità è uno stato di euforia, che esplose in maniera inaspettata. E che, per essere vissuta, va vissuta assieme agli altri. Un po' come la canzone di Ornella Vanoni «La voglia, la pazzia», che inizia come voce singola, per poi venire accompagnata dal coro e gli strumenti. È così che si crea un'atmosfera di gioia condivisa, nuova, intorno al pezzo.

A volte ci si sente quasi inadeguati ad essere felici. I tempi sembrano suggerire il contrario: dalla guerra fino alle notizie di cronaca nera che vediamo ogni giorno. Ma la parte interessante della felicità è che arriva quando non ci si pensa, quando per un breve momento si sta assieme a qualcuno e non si finge. Sì, forse la felicità è tale solo quando siamo spontanei.



OSPEDALE DA CAMPO

L'allarme dei missionari orionini che in Argentina gestiscono 12 centri di accoglienza per disabili

L'assistenza messa a rischio dalla crisi finanziaria

di FRANCESCO RICUPERO

La grave situazione economica che stanno vivendo numerose istituzioni in Argentina dedite alla cura delle persone con disabilità, private del sostegno pubblico, preoccupa non soltanto le famiglie ma anche la Chiesa cattolica. Nei giorni scorsi la Commissione esecutiva della Conferenza episcopale argentina (Cea) ha ancora una volta sollecitato, con una lettera, le istituzioni e le autorità nazionali affinché intervengano al più presto per evitare a molte strutture il collasso.

Nella missiva, indirizzata al ministro della Salute, Mario Lugones, i vescovi hanno avvertito della crisi economica «di estrema gravità» che colpisce tali strutture, come conseguenza del ritardo e dell'insufficienza dei contributi statali.

Secondo quanto segnalato, questa situazione genera deficit che compromettono aspetti essenziali dell'assistenza, come l'alimentazione, la fornitura di medicinali e il pagamento dei salari al personale che assiste quotidianamente le persone con disabilità.

I presuli hanno denunciato che nelle ultime settimane si è resa visibile con maggiore forza la realtà di queste istituzioni, nelle quali si svolge un compito «silenzioso e generoso», che riflette l'impegno solidale della società, specialmente nell'accompagnamento di chi ne ha più bi-

sogno. Tra i casi menzionati, si trovano il Cottolengo Don Orione presenti in diverse località come Claypole, Buenos Aires, Córdoba, Mendoza e Tucumán, nei quali la continuità dell'assistenza a circa 1.200 persone con disabilità si trova a rischio immediato. Lì, hanno indicato i vescovi, gli impegni degli organismi nazionali

«Una società si misura da come si prende cura dei più fragili», hanno ricordato i vescovi, richiamando istituzioni e opinione pubblica a una maggiore responsabilità

non vengono regolarizzati dalla fine del 2025, mentre aumentano i costi operativi.

L'episcopato ha sottolineato che le conseguenze sono già visibili: indebitamento crescente, rischio di chiusura delle strutture di accoglienza, limitazioni nel ricevere nuovi residenti e deterioramento della qualità delle prestazioni, e ha ribadito la richiesta di adempimento della legge 24.901, che regola il sistema delle prestazioni di base per questo settore.

Quello che stanno affrontando le strutture di accoglienza nel Paese non è soltanto un problema di natura economica, ma una questione etica e sociale, hanno evidenziato i presuli argentini. «Una società si misura da come si prende cura dei più fragili»,

hanno ricordato in più occasioni, richiamando istituzioni e opinione pubblica a una maggiore responsabilità. «L'assistenza alle persone con disabilità non può essere rimandata o subordinata ad altre questioni urgenti» ha affermato di recente l'arcivescovo di Mendoza e presidente della Conferenza episcopale, monsignor Marcelo Daniel Colombo, il quale ha voluto celebrare la messa del Giovedì Santo proprio in un centro per persone con disabilità (Cottolengo Don Orione a Mendoza), per richiamare l'attenzione pubblica su questa emergenza.

In una situazione che diverse istituzioni del settore stanno attraversando il problema è aggravato dal divario tra entrate e uscite, mentre il costo della vita (cibo, medicine, servizi e stipendi secondo i contratti collettivi) aumenta di mese in mese, le tariffe stabilite dallo Stato vengono



aggiornate tardivamente e sono ben al di sotto dell'inflazione. Per gran parte dell'anno scorso, il settore ha operato con valori congelati, assorbendo un'inflazione accumulata di oltre il 30 per cento senza alcuna compensazione immediata. Con questa situazione, viene messa a repentaglio la continuità dei servizi.

Nel quadro della lettera inviata dalla Commissione esecutiva della Conferenza episcopale argentina (Cea), il ministero della Salute ha promosso la settimana scorsa un in-

contro, al quale hanno partecipato, tra gli altri, il capo di gabinetto del ministero, Roberto Luis Olivieri, il segretario generale della Cea e vescovo ausiliare di San Isidro, monsignor Raúl Pizarro, e il presidente di Caritas Argentina, monsignor Gustavo Carrara. Durante la riunione, come si legge in una nota dell'episcopato, «i rappresentanti del ministero si sono impegnati a regolarizzare» a brevissimo «i debiti con le opere destinate all'assistenza delle persone con disabilità».

«Non siamo un atto di carità, ma un diritto sancito dalla legge»

di DAVIDE DIONISI

Sono a rischio gli strumenti con cui lo Stato argentino garantisce assistenza sanitaria alle fasce più deboli della popolazione, persone con disabilità, anziani poveri, madri sole con molti figli, che altrimenti non avrebbero accesso a nessuna forma di copertura medica. L'allarme è stato lanciato dall'Opera Don Orione, secondo cui gli impegni assunti dagli enti nazionali non sono stati regolarizzati dalla fine del 2025, il che ha costretto l'istituzione a esaurire le proprie risorse per mantenere i servizi quotidiani. «In questo momento stiamo attingendo alle riserve accumulate. Le istituzioni hanno dovuto indebitarsi per far fronte ai propri impegni: i salari dei lavoratori, i farmaci, il cibo, i servizi, ovvero tutto ciò di cui le persone con disabilità hanno bisogno ogni giorno» spiega Padre Aníbal Quevedo, consigliere della provincia argentina dell'Opera Don Orione, responsabile dell'area dei Cottolengo. «Quello che sta accadendo è che le istituzioni si trovano in difficoltà. Se venissero meno i finanziamenti pubblici, dipenderebbero esclusivamente dagli aiuti che riescono a ricevere, e nel caso estremo rimarrebbe solo la solidarietà della Chiesa e la Chiesa» sottolinea Padre Quevedo «vuole stare accanto ai più deboli e vulnerabili, soprattutto in questo momento così critico». Quanto agli aiuti extra, il sacerdote spiega che «il supporto e la collaborazione dei fedeli è preziosa, ma per sostenere un numero così grande di istituzioni servono risorse ben più consistenti. La gente contribuisce con generi alimentari, farmaci, prodotti per l'igiene personale. Ma

quando arriva la fine del mese, pagare i salari richiede una disponibilità di denaro che la sola generosità dei fedeli non può garantire». In un contesto di tagli così severi, come si difende la dignità dei più fragili affinché non diventino semplici voci di bilancio da tagliare? «In questo momento il nostro impegno è essere la voce di questa popolazione così vulnerabile» risponde il consigliere orionino, aggiungendo che «La campagna che porteremo avanti dice chiaramente che il finanziamento

non è un favore, né un atto di carità: è un diritto sancito dalla legge. Lo Stato ha l'obbligo di rispettare la normativa vigente, non di fare beneficenza». Parlando del Don Orione, il consigliere evidenzia che «L'Opera in Argentina gestisce 12 istituzioni, accoglie 1.200 persone con disabilità e impiega più di 1.000 lavoratori a tempo indeterminato. È una grande struttura caritativa in cui ogni giorno cerchiamo di garantire la migliore qualità di vita possibile ai nostri ospiti, perché possano essere felici e, direi con le parole del Vangelo, perché possano essere santi». La crisi non colpisce solo le strutture religiose, secondo Padre

Quevedo ma «tutte gli organismi della società civile. Noi siamo un'organizzazione senza scopo di lucro, e se ci troviamo in questa situazione, significa che tutto il settore sta attraversando difficoltà ancora più gravi». Ma come si gestisce psicologicamente il personale che lavora in queste condizioni di incertezza? «È una grande sfida» dice il sacerdote «Cerchiamo di rendere concreto il capitolo 25 di Matteo: quello che avete fatto al più piccolo dei miei fratelli, l'avete fatto a me. Alleniamo le persone all'impegno quotidiano. Il nostro motto è: solo la carità salverà il mondo».



LA BUONA NOTIZIA

Tra paura, memoria e promessa

CONTINUA DA PAGINA 1

Tommaso. «Signore, mostraci il Padre e basta», è la volta di Filippo.

Qualche commentatore ritiene che in questi passi i discepoli dimostrino la loro pochezza nonché la scarsa immaginazione che dell'incredulità è l'altra faccia della medaglia. A me, invece, sin da quando leggevo da giovane, questo momento commuove. Trovo più che giustificati lo sgomento e la tristezza dei discepoli. Hanno trascorso con Gesù gli anni

più belli della loro vita e ora l'avventura terrena affrontata insieme sta finendo. È una cosa straziante. Al tempo stesso, da scrittore, sono colpito dal valore (oltre la morte fisica, si potrebbe dire) che Gesù attribuisce alla narrazione, che a propria volta è figlia del ricordo («fate questo in memoria di me» è stato detto poco prima). Gesù conforta i discepoli dicendo che «nessuno» arriva al Padre se non per mezzo del Figlio, cioè attraverso un essere umano. Poi dice che chi crede in lui compirà

opere «più grandi di queste». Beh, questa sembra grossa. Che cosa intende? Tra le molte interpretazioni c'è quella che riguarda la predicazione. Gesù ha operato in un piccolo angolo della Palestina, i discepoli porteranno la buona notizia invece in tutto il mondo, attraverso i secoli, servendosi della scrittura, la stessa storia raccontata da voci diverse, una prodigiosa polifonia che, a partire dalla modernità, si riverserà in un'arte narrativa tutt'ora in voga, il romanzo. (nicola lajoia)

Dalla rete

a cura di FABIO BOLZETTA

XXVII Convegno nazionale di pastorale della salute

Si ispira al racconto evangelico del paralitico guarito di Cafarnaò, il convegno – le cui iscrizioni sono state aperte online sul sito <https://salute.chiesacattolica.it> – che affronterà il tema “Scoperchiarono il tetto. La dimensione comunitaria della pastorale della salute” dal 18 al 21 maggio 2026 a Falerna, in provincia di Catanzaro. L'incontro è stato promosso per il 27° anno dall'Ufficio nazionale per la pastorale della salute della Conferenza episcopale italiana per riflettere sulle dimensioni comunitarie, ecclesiali e civili, della cura e sul ruolo che l'attenzione pastorale può suscitare nel mondo della salute.

«Nel brano evangelico una comunità si organizza per portare il sofferente alle sorgenti della guarigione fisica e spirituale. Quattro persone superano ogni ostacolo, fino a scoperchiare il tetto pur di raggiungere il loro obiettivo. L'incontro con Gesù cambia la storia di quelle persone. Non solo del guarito». Il testo online di presentazione del Convegno sottolinea come «sulla scia di quel miracoloso evento le odierne comunità cristiane si fanno carico di chi è solo, sofferente, vulnerabile, indifeso o stigmatizzato per portare guarigione, cura e consolazione». Saranno quattro le sessioni tematiche che verranno sviluppate in diversi ambiti: bioetico, comunicazione, ambiente, volontariato, famiglia, adolescenti, tutela minori, diaconato e per i ministri straordinari della Comunione